

R. L. STINE

Piccoli brividi

STATE LONTANI
DALL'ALLOGGIO
DIMENTICATO!

CON 6
ADESIVI
FOSFORE-
SCENTI

IL CAMPEGGIO
DEGLI ORRORI

LIBRI PER
RAGAZZI
MONDADORI



IL CAMPEGGIO DEGLI ORRORI

R. L. STINE

Traduzione di Chiara Belliti

© 1993 Parachute Press. All rights reserved

© 1995 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Pubblicato per accordo con Scholastic Inc.

"Goosebumps", "Piccoli brividi" e i relativi loghi sono marchi registrati di
Parachute Press Inc.

Titolo dell'opera originale Goosebumps #9 *Welcome to Camp Nightmare*

Prima edizione febbraio 1995

Seconda ristampa agosto 1996

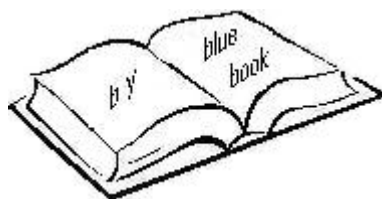
Stampato presso la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Stabilimento Nuova Stampa Mondadori, Cles (Tn)

Printed in Italy

ISBN 88-04-39617-2

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



INDICE

IL CAMPEGGIO DEGLI ORRORI	2
1	4
2	8
3	11
4	13
5	17
6	21
7	26
8	29
9	33
10	38
11	41
12	43
13	47
14	49
15	53
16	58
17	61
18	64
19	67
20	71
21	73
22	75

Guardai fuori dal finestrino ricoperto di polvere, mentre l'autobus del campeggio svoltava su una strada stretta e tutta curve. In lontananza, si intravedevano le colline scoscese, macchiate di rosso, sotto la volta del cielo azzurro.

Alberi tozzi e biancastri erano allineati sul ciglio della strada, ordinatamente, l'uno dietro l'altro, come paletti di una staccionata.

Eravamo immersi nella natura selvaggia, lontani dal resto del mondo. Era più di un'ora, infatti, che lungo la strada non si vedeva anima viva. Nemmeno una casa, né una fattoria: niente di niente.

I sedili dell'autobus erano di plastica blu, duri come il marmo. A bordo regnava il buonumore e i miei compagni ridevano e scherzavano senza sosta. L'autista, poveretto, si voltava continuamente indietro e ci gridava di rimanere seduti ai nostri posti.

Eravamo in ventidue, diretti al campeggio. Io ero seduto nell'ultima fila e così ero riuscito a contarli tutti.

C'erano diciotto ragazzi e soltanto quattro ragazze. Di sicuro i maschi erano diretti al Campeggio Luna Nera, mentre le ragazze erano ospiti in un campeggio vicino. Erano sedute tutte e quattro in prima fila, e chiacchieravano del più e del meno. Anche se, di tanto in tanto, si voltavano a sbirciare i maschi seduti nelle file posteriori.

I ragazzi erano molto più rumorosi delle ragazze. Ridevano, si facevano un sacco di scherzi fra di loro, gridavano una marea di stupidaggini. Certo, il viaggio era lungo, ma noi sapevamo come ingannare il tempo.

Il ragazzo seduto accanto a me, dalla parte del finestrino, si chiamava Mike.

Mike assomigliava vagamente a un bulldog: grassottello, con un bel faccione rotondo, gambe e braccia robuste. Aveva i capelli neri, e si grattava spesso la testa. Portava un paio di pantaloncini larghi, marron, e una canottiera.

Eravamo seduti vicini dall'inizio del viaggio, ma a dire il vero non aveva parlato molto. Chissà, forse era un tipo timido, o magari era soltanto nervoso. In una delle rare volte in cui aveva aperto bocca, mi aveva confessato che questa era la sua prima esperienza al campeggio.

Anche per me era la prima volta, comunque. E se devo proprio essere sincero, man mano che ci allontanavamo da casa, sentivo già un briciolo di nostalgia per mamma e papà.

Ho dodici anni compiuti, ma nonostante questo non mi sono mai mosso molto. Sul pullman regnava un'atmosfera allegra e divertente, questo è vero, però ero triste. Lo stesso valeva per Mike. Con la faccia rotonda e grassoccia premuta contro il finestrino, osservava le colline screziate di rosso che si intravedevano in lontananza.

— Tutto a posto, Mike? — gli chiesi.

— Certo, Bill — tagliò corto senza voltarsi.

Pensavo alla mamma e a papà. Alla stazione degli autobus, poco prima della partenza, avevano una faccia! Erano preoccupati, perché quella era la prima volta che andavo al campeggio.

— Ti scriveremo ogni giorno — aveva promesso papà.

— Mi raccomando, tesoro. Fatti valere — aveva aggiunto la mamma, abbracciandomi più forte del solito.

Che stupidaggine! Non avrebbero fatto meglio a dirmi: «Divertiti!» piuttosto che: «Fatti valere»?

Mi arrovellavo sul significato di quella frase. Per chi non lo avesse ancora capito, io sono un tipo ansioso, che si preoccupa sempre di tutto.

Gli altri due ragazzi che conoscevo erano quelli che occupavano la fila davanti a noi.

Uno di loro si chiamava Colin. Aveva lunghi capelli castani che gli sfioravano le spalle e portava un paio di occhiali scuri che gli nascondevano gli occhi. Si era messo una fascia rossa sulla fronte, e si dava arie da bullo. Non faceva che allacciarsi e sciogliersi la fascia!

Al suo fianco sedeva un ragazzo grande e grosso di nome Jay. Lo sport era il suo argomento preferito e si vantava di essere un grande atleta. Gli piaceva un sacco mostrare i muscoli, soprattutto quando le ragazze si voltavano nella nostra direzione. Si divertiva a tormentare Colin. Non gli dava un attimo di tregua, fingendo di voler fare la lotta con lui e sciogliendogli continuamente la fascia rossa di cui andava così orgoglioso. Così, tanto per passare il tempo.

Jay aveva una gran massa di capelli rossi, perennemente in disordine, che sembrava non avessero mai visto il pettine in vita loro! Aveva begli occhi azzurri, e, irrequieto com'era, non stava mai un attimo fermo. Durante il viaggio, infatti, non aveva fatto altro che giocare scherzi terribili ai compagni e tormentare le ragazze, tempestandole di domande e di battute stupide.

— Ehi, come ti chiami? — lo sentii gridare a una biondina che sedeva in prima fila, accanto al finestrino.

La ragazza finse di non sentire, ma poi, quando Jay glielo chiese per la quarta volta, si voltò e con gli occhi verdi che le brillavano rispose senza scomporsi.

— Mi chiamo Dawn. E questa è Dori — aggiunse, indicando la ragazza che sedeva accanto lei.

— Accidenti, che coincidenza! — esclamò Jay. — Anch'io mi chiamo Dawn. Ah ah!

Quasi tutti si scompisciarono dalle risate, tranne Dawn.

— Lieta di incontrarti, Dawn — rispose soltanto, voltandosi di nuovo in avanti.

L'autobus centrò in pieno una grossa buca sulla strada, con un gran sobbalzo.

— Ehi, Bill, guarda! — mi disse Mike all'improvviso, indicando qualcosa fuori dal finestrino. Il che mi sorprese non poco, visto che per tutto il viaggio aveva aperto bocca sì e no un paio di volte. Fu così che mi affacciai al finestrino, per vedere di cosa si trattava.

— Ho appena visto un gatto della prateria — disse, continuando a guardare fuo-

ri.

— Sul serio? — risposi. Davanti a me, una distesa di alberi e una serie di rocce rossastre. Di gatti della prateria, però neppure l'ombra!

— È andato a nascondersi dietro quelle rocce — disse Mike, continuando a indicare il luogo dove era convinto di aver scorto il gatto. — Di' un po', Bill, hai visto per caso una città, o qualcosa del genere?

— Deserto. Solo deserto — risposi scuotendo la testa.

— Ma il campeggio non doveva essere nei pressi di una città? — mi chiese, con l'aria decisamente preoccupata.

— Non credo — risposi. — Papà mi ha detto che il Campeggio Luna Nera si trova nella foresta. Lontano dalla città...

Mike ci pensò su per una manciata di secondi, poi chiese di nuovo la mia consulenza.

— E se vogliamo telefonare a casa?

— Probabilmente hanno attivato i telefoni da campo — risposi.

Mi voltai, appena in tempo per vedere Jay lanciare qualcosa alle ragazze. Sembrava una palla verdastra. Centrò Dawn in testa e le rimase attaccata ai capelli lunghi e biondi.

— Ehi! — gridò Dawn, letteralmente furiosa. — Che cos'è? — chiese, sfilandosi la palla verde dai capelli.

Jay sghignazzò, tutto soddisfatto. — Che ne so? Era appiccicata sotto il sedile.

Dawn gli fece una linguaccia e gli rilanciò indietro la palla, che mancò Jay per un pelo e andò a sbattere contro il vetro posteriore con un sonoro PLOP!

Tutti scoppiarono a ridere, mentre Dawn e la sua amica Dori facevano versacci a Jay.

Colin, intanto, ingannava il tempo gingillandosi con la sua fascia rossa. Jay si lasciò scivolare lungo il sedile e appoggiò le ginocchia contro lo schienale del sedile davanti.

Nelle prime file, due ragazzi stavano cantando una canzone che sapevamo tutti a memoria, con l'unica differenza che sostituivano alle parole del testo una serie di parolacce irripetibili.

Un gruppetto intonò un'altra canzone.

Improvvisamente l'autobus inchiodò con un poderoso colpo di freni, sbandando paurosamente.

Gridammo tutti quanti. Fui letteralmente sbalzato fuori dal mio posto, e andai a sbattere contro il sedile davanti.

— Ahi! — esclamai.

Passata la paura, con il cuore che mi batteva all'impazzata per lo scampato pericolo, vidi l'autista che si voltava verso di noi, con una ghigna diabolico dipinto sulla faccia.

— Mamma mia! — esclamarono in coro tutti i presenti, davanti al mostro orripilante che ci stava davanti.

Aveva la testa enorme, rosa confetto, con i capelli blu dritti come se avesse appena preso la scossa. Come se non bastasse, aveva le orecchie lunghe e appuntite. Gli

occhi rossi come il fuoco, iniettati di sangue, gli schizzavano fuori delle orbite, ondeggiando sinistri davanti al naso camuso. Tocco finale, le zanne bianche che gli spuntavano dalla bocca spalancata, mentre un liquido verdastro gli colava sulle labbra nere come la pece.

Mentre eravamo tutti quanti concentrati sul mostro, paralizzati dalla paura, l'autista lasciò ricadere indietro la testa e lanciò un grido lancinante, quasi un ruggito.

2

Il ruggito era così potente che i finestrini dell'autobus tremarono per un lungo, interminabile secondo. I ragazzi gridarono impauriti.

Mike e io ci tuffammo sotto il sedile davanti a noi.

— Si è trasformato in un mostro — mi sussurrò Mike, pallido come un morto.

Una manciata di secondi più tardi sull'autobus risuonò una fragorosa risata.

Feci capolino da dietro il sedile, giusto in tempo per vedere il mostro che con una mano si stava afferrando una ciocca di capelli blu. Tirò forte e... la faccia venne via!

— Ooh! — esclamarono alcuni ragazzi in preda al panico.

Ben presto, comunque, capimmo che la faccia mostruosa altro non era che una maschera. Una maschera di gomma, che l'autista aveva avuto la brillante idea di indossare per farci paura.

Tolta la maschera, l'autista era quello di sempre, come ebbi modo di constatare con i miei occhi. Stesso colorito pallido, stessi capelli neri, corti e sottili, stessi occhietti azzurri. Si stava scompisciando dalle risate, tutto soddisfatto per lo scherzetto che ci aveva appena giocato.

— Ah ah, ci cadono sempre tutti — dichiarò, agitando la maschera che aveva in mano.

Non furono molti i ragazzi che si unirono alla sua risata. La maggior parte di noi, infatti, non aveva ancora digerito la sorpresa. No, non era stato affatto divertente!

— Tutti fuori! — gridò all'improvviso l'autista, cambiando espressione.

Tirò una levetta e come per incanto lo sportello si spalancò.

— Dove siamo? — gridò qualcuno.

Il conducente ignorò la domanda. Scaraventò la maschera sul sedile e poi, chinandosi appena per non sbattere la testa contro il tetto dell'autobus, scese a terra.

Mi sporsi fuori dal finestrino, ma non si vedeva un granché. Chilometri e chilometri di landa desolata, piatta e giallastra, interrotta di tanto in tanto da qualche roccia rossa. Sembrava di essere sulla luna.

— Perché ci fanno scendere qui? — chiese Mike. Dall'espressione che aveva, mi resi conto che era molto, molto preoccupato.

— Forse è questo il nostro campeggio — lo presi in giro.

Ma Mike non sapeva stare allo scherzo!

Scendemmo dall'autobus uno dietro l'altro, ordinatamente, sorpresi e confusi. Mike e io fummo gli ultimi, visto che occupavamo i posti dell'ultima fila.

Appena sceso, fui costretto a mettermi una mano davanti agli occhi, per difendermi dalla luce accecante del sole del pomeriggio. Eravamo in mezzo a una landa

deserta e desolata. L'autobus era parcheggiato lungo una piattaforma di cemento, poco più larga di un campo di tennis.

— Questa deve essere una stazione degli autobus, o qualcosa del genere — dissi a Mike. — Una stazione dove si prendono le coincidenze.

Con le mani infilate nelle tasche dei calzoni, lui dette un calcio a un sasso, senza aprire bocca.

Sull'altro lato della piattaforma, Jay stava tormentando un ragazzo che non conoscevo mentre Colin se ne stava appoggiato per i fatti suoi alla fiancata del pullman. Le quattro ragazze, invece, chiacchieravano del più e del meno davanti alla piattaforma.

Due ragazzi si erano seduti e seguivano attentamente le operazioni dell'autista. Jay, invece, aveva organizzato una gara di lancio con un gruppo di ragazzi. Facevano a chi lanciava i sassi più lontano.

A un certo punto Mike, continuando a tenere le mani in tasca, decise di affrontare l'autista, madido di sudore per lo sforzo e per il caldo.

— Dove ci troviamo? Perché ci siamo fermati qui? — chiese.

L'uomo, impegnato a scaricare un enorme baule nero dal portabagagli, non gli rispose nemmeno. Mike non si perse d'animo, e formulò di nuovo la domanda. Inutilmente, perché anche stavolta l'altro non aprì bocca.

Lentamente, a testa bassa, trascinandosi sul selciato duro e polveroso, Mike mi raggiunse. Ebbi l'impressione che fosse molto preoccupato.

Io, più che preoccupato, ero confuso. In fondo, l'autista stava semplicemente scaricando i bagagli dal pullman. Conosceva il suo mestiere, e comunque mi sembrava che non ci fosse niente di cui preoccuparsi.

— Perché si ostina a non rispondermi? Perché non ci aggiorna sulla situazione? — chiese Mike.

Mi dispiaceva che Mike fosse così teso, però non mi andava più di ascoltare le sue lamentele. Stava innervosendo anche me, questa era la verità.

Fu così che mi allontanai, in direzione delle ragazze. Intanto, Jay e gli altri proseguivano nella loro gara.

Mentre mi avvicinavo, Dawn mi sorrise. Poi si voltò di scatto.

È proprio carina, mi dissi, con i capelli biondi che brillano alla luce del sole.

— Sei di Center City? — mi chiese la sua amica Dori squadrandomi da capo a piedi, con la faccia tempestata di lentiggini rivolta verso il sole.

— No — risposi. — Vengo da Midland, più a nord di Center City. Vicino a Outreach Bay.

— Guarda che lo so dove si trova Midland — tagliò corto Dori, mentre le altre ragazze scoppiavano a ridere.

Per tutta risposta, divenni rosso come un peperone.

— Come ti chiami? — mi chiese Dawn, guardandomi fisso con quei suoi occhioni verdi.

— Bill — risposi.

— Io di cognome mi chiamo Billy — esclamò divertita, mentre le sue compagne non la smettevano di ridere.

— Dove state andando? — le chiesi a bruciapelo, tanto per cambiare argomento.
— Voglio dire, in quale campeggio?

— Al Campeggio Luna Nera. Ci sono due campeggi: uno per i maschi e uno per le femmine — rispose Dori. — Tutti i ragazzi a bordo di questo autobus sono diretti al Campeggio Luna Nera.

— Il vostro campeggio è vicino al nostro? — chiesi ancora.

Non sapevo che il Campeggio Luna Nera ospitasse anche le ragazze.

— Può darsi — rispose Dawn scrollando le spalle. — Non ci siamo mai venute prima. Questo è il primo anno che facciamo campeggio.

— Per tutte noi è il primo anno — intervenne Dori.

— Se è per questo, nemmeno io sono mai stato al campeggio prima d'ora — dissi. — Chissà perché ci siamo fermati!

Le ragazze scrollarono le spalle. Vidi Mike che mi gironzolava intorno, letteralmente terrorizzato. Decisi di andargli incontro.

— Hai visto? L'autista ha appena finito di scaricare i nostri bagagli — mi fece notare.

Mi voltai, appena in tempo per vedere l'uomo che sbatteva il portellone del bagagliaio.

— Si può sapere che cosa sta succedendo qui? — gridò Mike. — Chi ci viene a prendere? Perché hanno scaricato i nostri bagagli?

— Vado a dare un'occhiata — gli dissi, cercando di non perdere la calma.

Trotterellai in direzione dell'autista. Lo trovai in piedi, davanti allo sportello aperto dell'autobus, mentre con la manica della divisa si stava asciugando la fronte sudata.

Quando mi vide arrivare, immediatamente salì a bordo. Si sedette al posto di guida, e mentre mi avvicinavo allo sportello, si calò un specie di visiera verde sulla fronte.

— Viene a prenderci qualcuno? — gridai. Per tutta risposta, lui mi chiuse lo sportello in faccia.

Il motore ruggì e ROAR! una nuvola di fumo grigiastra avvolse l'autobus.

— Ehi! — gridai, battendo i pugni sul vetro.

Fui costretto a indietreggiare mentre il pullman schizzava via, con i freni che stridevano sul selciato duro e polveroso.

— Ehi — gridai ancora — sei impazzito?

Livido di rabbia, rimasi a guardare l'autobus che si allontanava sobbalzando lungo la strada piena di buche.

Mi voltai verso Mike. Era accanto alle ragazze, impaurito più che mai. Anche Dawn e le altre sembravano non aver digerito le prodezze dell'autista.

— Se n'è... se n'è andato — balbettò Mike. — Ci ha lasciati in mezzo al deserto.

Non staccammo gli occhi dall'autobus, finché non lo vedemmo scomparire all'orizzonte.

Improvvisamente, tutti smisero di ridere.

Una manciata di secondi più tardi, ci giunse il ruggito di un animale.

Sembrava vicino. Sempre più vicino.

— Che... che cos'è? — balbettò Mike.

Ci voltammo nella direzione da cui proveniva il suono.

Sembrava venisse dalla piattaforma. All'inizio pensai che si trattasse di uno dei soliti scherzi di Jay, Colin e dei loro degni compari, che si divertivano a spaventarci.

Ma poi, quando lessi l'espressione di autentico terrore stampata sulle loro facce, cominciai a preoccuparmi seriamente.

Jay e Colin erano immobili, paralizzati dalla paura. E se ne stavano in religioso silenzio.

Le grida erano sempre più vicine. Più che grida, sembravano lamenti sinistri.

Fu allora che li vidi. Al di là della piattaforma, in lontananza. Un manipolo di strane creature piccole e nere che avanzavano strisciando, e che arrivavano quasi a confondersi con il terreno, con la testa all'indietro, facendo strani versi mentre si avvicinavano.

— Che cosa sono? — gridò Mike, correndo accanto a me.

— Sono... sono lupi del deserto? — chiese Dori con la voce che le tremava.

— Speriamo di no! — sospirò una delle ragazze.

Corremmo tutti quanti a rifugiarci sulla piattaforma di cemento, dietro i bauli e le valigie.

Man mano che le misteriose creature si avvicinavano, le loro grida si facevano più stridule e più acute. Ne distinguevo a dozzine, mentre avanzavano verso di noi rotolando leggere, come foglie sospinte dal vento.

— Aiuto! Aiuto! Qualcuno ci aiuti! — sentii Mike che gridava.

Jay era accanto a me e aveva ancora in mano due sassi che gli erano avanzati dalla gara di poco prima.

— Presto, raccogliete delle pietre — gridò. — Lanciamogliele contro, forse serviranno a spaventare quei mostri.

Le misteriose creature si fermarono a pochi metri dalla piattaforma di cemento e si sollevarono sulle zampe posteriori.

Dalla mia postazione potevo distinguerle chiaramente. Erano lupi, forse gatti selvatici, e in quella posizione raggiungevano almeno tre metri di altezza, snelli, lunghi e sottili, con il corpo ricoperto da una pelliccia marrone, a chiazze rosse. Le zampe avevano lunghe unghie argentate, mentre il muso era lungo e affusolato come il corpo. Ci divoravano con lo sguardo, con gli occhietti piccoli e rossi, simili a quelli delle donnole, puntati su di noi. Non facevano che aprire e chiudere le fauci, mostrando due file di zanne aguzze che brillavano nell'oscurità della sera.

— No! No! Aiuto! — gridò Mike cadendo in ginocchio, tremante di paura.

Alcuni ragazzi piangevano, altri guardavano attoniti quelle belve feroci che avanzavano.

Quanto a me, ero così terrorizzato che non riuscivo nemmeno a gridare, a muovere un passo, a fare qualsiasi cosa. Tenevo gli occhi incollati sulle misteriose creature del deserto, con il cuore che mi batteva forte e la gola completamente secca.

Le belve stavano guadagnando terreno, in silenzio. A pochi metri della piattaforma, spalancarono le fauci, digrignando le zanne, muovendo le mascelle, affamate, pronte a balzarci addosso, mentre la saliva appiccicosa e biancastra gli colava giù dalla bocca.

— Stanno per attaccarci! — gridò un ragazzo.

— Sembrano affamate — sentii che diceva una ragazza.

Ora uno strato di saliva si era posato anche sui dentoni acuminati, mentre le belve feroci non la smettevano di spalancare e di serrare le fauci.

All'improvviso, una di loro si distaccò dal branco e balzò sulla piattaforma.

— No! — gridarono i ragazzi in coro. Nascosti dietro i bagagli, ci stringemmo l'uno contro l'altro.

Una seconda belva si materializzò sulla piattaforma, seguita da altre tre.

Indietreggiai, quasi senza accorgermene.

Giusto in tempo per vedere Jay che si preparava a lanciare la pietra rossa contro una delle belve. CRAC! La pietra colpì la piattaforma e rimbalzò per terra.

Le belve misteriose non avevano paura di niente. Incarcarono la schiena, preparandosi all'attacco.

Emisero uno strano suono, una specie di grido di guerra.

Stavano avanzando. Erano vicine. Sempre più vicine.

Jay lanciò un'altra pietra. Che stavolta centrò in pieno il bersaglio.

La creatura colpita emise un grido stridulo, evidentemente colta di sorpresa. Tuttavia continuò ad avanzare minacciosa, con gli occhi rossi puntati su Jay e la mascella spalancata che non prometteva niente di buono.

— Andatevene! Andatevene! — gridò Dori con la voce rotta dal pianto.

Ma il suo accorato appello non ebbe alcun effetto. Le belve continuavano ad avanzare.

— Gambe in spalla, ragazzi — gridai.

— È inutile, ci raggiungeranno — gridò qualcun altro.

Il ruggito delle belve divenne ancora più acuto, feroce, assordante. A un certo punto era come se fossimo circondati da una barriera di suono.

Le mostruose creature si prepararono ad attaccare.

— Scappate! Scappate! — gridai di nuovo.

Ma fra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Infatti le mie gambe non volevano saperne di cooperare, rigide e pesanti come il piombo.

Nel disperato tentativo di sfuggire al massacro, scesi dalla piattaforma.

Rovina a terra e sbattei violentemente la testa.

Mi prenderanno, mi dissi.

Sono perduto!

4

Mi giunse alle orecchie il loro grido di attacco, simile al suono stridulo di una sirena.

Sentii le loro unghie affilate che graffiavano la piattaforma di cemento.

Sentii le suppliche e le grida dei miei sventurati compagni.

Infine, mentre lottavo con tutte le mie forze per rimettermi in piedi, un boato assordante colpì le mie orecchie.

All'inizio pensai che si trattasse di un'esplosione.

La piattaforma è esplosa, pensai.

Mi voltai e vidi un fucile.

Un'altra esplosione... un altro colpo di fucile, mentre un fumo denso e biancastro si sprigionava in aria.

Le feroci creature fecero dietrofront e sgattaiolarono via, stavolta in silenzio, con il pelo irsuto che sfiorava il terreno, mentre scivolavano via con la coda fra le gambe.

— Ah ah, guardate come scappano! — sghignazzò soddisfatto l'uomo che aveva sparato. Con il fucile appoggiato alla spalla, teneva gli occhi incollati sulle belve che, sconfitte, stavano battendo in ritirata.

Dietro di lui intravidi un lungo autobus color verde oliva.

Scattai in piedi e mi spolverai i calzoni.

I miei compagni stavano ridendo, nessuno escluso. Si abbracciavano e saltellavano allegri, per salutare il felice esito dell'impresa.

A me invece la paura non era ancora passata e non mi andava di festeggiare un bel niente.

— Sono scappati come un branco di conigli — commentò l'uomo, con un gran vocione, abbassando il fucile.

Finalmente compresi che lo sconosciuto era schizzato giù dall'autobus per venire in nostra difesa. Non ci eravamo accorti dell'arrivo del pullman per colpa delle grida e dei lamenti degli animali che stavano per attaccarci.

— Tutto okay, Mike? — gli chiesi, cercando di tranquillizzare il mio nuovo amico, mezzo morto di paura.

— Io... io credo di sì — rispose in tono incerto.

Dawn mi dette una pacca sulle spalle. — Ce l'abbiamo fatta! Ce l'abbiamo fatta! — cinguettò tutta contenta.

Ci raccogliemmo intorno all'uomo con il fucile.

Era grande e grosso, con la faccia paonazza, quasi completamente pelato, ad eccezione di una frangia di capelli biondi e ricci tutt'intorno alla testa.

Sotto il naso, che assomigliava a un becco di proporzioni enormi, spuntavano un

paio di baffi biondi, mentre al di sotto delle sopracciglia folte e biondastre apparivano due occhietti piccoli e neri, che ricordavano quelli degli uccelli.

— Salve, ragazzi. Permettete che mi presenti. Sono lo zio Al, il simpatico direttore del campeggio. Benvenuti al Campeggio Luna Nera, amici!

Sentii i ragazzi borbottare qualcosa.

L'uomo appoggiò il fucile alla fiancata dell'autobus, e si avvicinò a noi, studiandoci bene in faccia.

Indossava un paio di pantaloncini bianchi e una maglietta, di quelle verdi da campeggio, che gli copriva a malapena il pancione. In quel preciso istante, due ragazzi si catapultarono giù dall'autobus, anche loro vestiti di verde e di bianco. Notai che avevano l'espressione seria e preoccupata.

— Cominciamo a caricare — ordinò lo zio Al, con il suo vocione da baritono.

Non si scusò per il ritardo.

Non disse una parola sulle belve feroci che volevano fare di noi polpette.

E soprattutto non ci chiese se eravamo okay, dopo lo spavento che ci eravamo presi.

I due istruttori cominciarono a raccogliere l'attrezzatura da campeggio e a stiparla nel portabagagli del pullman.

— Sembrate un gruppo bene assortito, quest'anno — gridò lo zio Al. — Okay, ragazzi. Prima accompagneremo le ragazze, dall'altra parte del fiume, poi sistemiamo i ragazzi.

— Che... che razza di animali erano? — chiese Dori allo zio Al.

Lui non le rispose.

Cominciammo a salire a bordo. Cercai Mike e ben presto scoprii che era in fondo, l'ultimo della fila, con la faccia bianca come un lenzuolo. Sembrava ancora molto scosso, poveretto.

— Io... io mi sono proprio spaventato — ammise.

— Tutto è bene quel che finisce bene — cercai di rassicurarlo. — Vedrai che ci divertiremo, amico.

— Ho fame — piagnucolò. — Non ho mangiato niente, oggi.

Uno degli istruttori udì le sue parole.

— Ti passerà la voglia di mangiare, dopo che avrai sperimentato la cucina del campo — fu il suo commento.

Finalmente a bordo!

Seduto accanto a Mike, mi giungevano i gorgoglii del suo povero stomaco che brontolava senza sosta. Improvvisamente scoprii di avere una gran fame anch'io. Ma, soprattutto, morivo dalla voglia di arrivare a destinazione.

Speriamo che il campeggio non sia lontano, mi dissi.

— Quanto manca al nostro campo? — chiesi allo zio Al, che intanto si era accomodato al posto di guida.

Lui non mi rispose.

— Partenza! — esclamai tutto contento, quando l'autobus partì.

— Non sai quanto sia felice di andarmene da qui! — rispose Mike con un sorriso.

Con mia grande sorpresa, il viaggio non durò più di cinque minuti.

L'intera compagnia manifestò il suo stupore! Se il campo era così vicino, perché l'altro autista non ci aveva accompagnato a destinazione?

Giunti davanti a un cartello dove troneggiava la scritta CAMPEGGIO LUNA NERA, lo zio Al svoltò in una strada ricoperta di ghiaia che passava attraverso una macchia d'alberi.

Seguimmo la strada stretta e tutta curve che costeggiava un piccolo fiume dalle acqua fangose.

— Questo è il campo della ragazze — annunciò lo zio Al.

L'autobus si fermò, e le quattro ragazze scesero. Dawn mi salutò con un cenno della mano.

Qualche minuto più tardi, giungemmo al campo dei ragazzi.

Attraverso il finestrino, potevo vedere una fila di cabine piccole e bianche, mentre sulla cima di una collinetta si ergeva un grande edificio dal tetto bianco: la sala-ricreazione o, forse, la sala-riunioni.

In cima al prato, tre istruttori con i pantaloni bianchi e le magliette verdi erano impegnati ad accendere il fuoco in una buca enorme circondata di pietre.

— Che bello! Barbecue, stasera! — esclamai, rivolto a Mike.

Finalmente cominciavo a divertirmi!

Incredibile ma vero, anche Mike sorrise. Alla sola idea del cibo gli era venuta l'acquolina in bocca!

L'autobus si fermò bruscamente in fondo a una fila di piccole costruzioni bianche. Lo zio Al sgusciò fuori dal posto di guida e si voltò verso di noi.

— Benvenuti al Campeggio Luna Nera — dichiarò solennemente. — Tutti a terra ragazzi, in riga, uno accanto all'altro. Per prima cosa vi sarà assegnato l'alloggio. Poi, dopo che avrete disfatto i bagagli, metterete qualcosa sotto i denti e ci ritroveremo davanti al fuoco, per l'adunata.

Scendemmo dall'autobus, facendo un gran baccano. Vidi Jay che, in preda all'entusiasmo più sfrenato, stava dando una pacca a uno dei nostri compagni. Ci sentivamo meglio, questo è sicuro!

Una volta a terra, respirai avidamente l'aria dolce e fresca. Dietro l'edificio bianco sulla collina, notai una fila di alberi sempreverdi.

Mentre mi mettevo in fila, mi guardai intorno, alla ricerca del fiume. Sentivo il fruscio delle sue acque che scorrevano tranquille, ma non riuscivo a vederlo.

A me, Mike, Jay e Colin venne assegnato lo stesso alloggio. Il numero quattro, per l'esattezza.

Ma lasciate che ve lo descriva. Era una stanza di dimensioni ridotte, con il soffitto basso e una finestra su entrambi i lati. Poteva accogliere al massimo sei persone. Erano stati sistemati tre letti a castello, uno per parete, mentre lungo la quarta parete c'era una serie di scaffali con uno spazio vuoto e quadrato al centro.

Nel nostro alloggio non c'era la toilette. Sarà altrove, mi dissi.

Entrammo tutti e quattro e notammo immediatamente che uno dei letti era già occupato. Era perfettamente rifatto, con una bella coperta verde ben ricalzata. Accanto al letto alcune riviste sparse e un mangianastri.

— Secondo me qui ci dorme uno degli istruttori del campo — disse Jay, dando un'occhiata al registratore. — Speriamo di non essere costretti a indossare quelle orribili magliette verdi! — sospirò.

Colin aveva ancora gli occhiali scuri sul naso, anche se il sole era già tramontato e nell'alloggio era buio pesto.

Jay reclamò il letto in alto, Colin scelse di dormire al piano di sotto.

— Puoi cedermi il letto in basso? — mi chiese Mike. — Di notte sono molto irrequieto, non faccio che rigirarmi. Ho paura... ho paura di cadere di sotto.

— Nessun problema — risposi. Perfetto! Io volevo proprio dormire nel letto di sopra!

— Mi raccomando, cercate di non russare — sghignazzò Colin.

— Tanto non chiuderemo occhio. Faremo un sacco di confusione, nel cuore della notte — scherzò Jay, affibbiando sulla spalla del povero Mike una pacca così forte da mandarlo a sbattere contro l'armadio.

— Ehi! — piagnucolò Mike. — Mi hai fatto male!

— Scusami, ma non sono riuscito a controllare la mia straordinaria potenza! — ridacchiò Jay, scambiando una rapida occhiata con Colin.

In quel momento la porta dell'alloggio si aprì e fece il suo ingresso un ragazzo con i capelli rossi e la faccia tempestata di lentiggini. Notai che aveva una borsetta di plastica grigia in mano. Era alto, secco allampanato, e indossava la divisa del campo: pantaloni bianchi e maglietta verde.

— Salve, ragazzi — ci salutò.

Fece l'appello, poi indicando il sacchetto disse: — Qui ci sono coperte e lenzuola. Preparatevi il letto. Lo voglio in ordine, come il mio. Intesi? — aggiunse, mostrandoci il letto con le riviste e il registratore portatile.

— Sei uno degli istruttori? Dovrai occuparti di noi? — gli chiesi.

— Sissignore — annuì. — Sono proprio io il fortunato!

Fece per uscire di nuovo.

— Come ti chiami? — gli gridò dietro Jay.

— Larry — rispose, spalancando la porta dell'alloggio. — Fra pochi minuti vi saranno consegnati i bagagli. Potete riporre la vostra roba nei cassetti vuoti. I due cassetti chiusi a chiave sono i miei.

Stava per uscire quando si voltò di nuovo. — Guai a voi se ficcate il naso nelle mie cose — disse con fare minaccioso.

E se ne andò, sbattendo la porta.

Dalla finestra lo vidi allontanarsi in fretta, a passi lunghi e ben distesi.

— Tipo simpatico, il nostro Larry — commentò Colin con una punta di sarcasmo.

— Lo hai detto — aggiunse Jay scuotendo la testa.

Ci chinammo a raccogliere lenzuola e coperte. Jay e Colin ingaggiarono una specie di lotta, perché entrambi reclamavano una coperta che secondo loro era più morbida delle altre.

Lanciai un lenzuolo sul materasso e salii sulla scaletta.

Ero a metà strada quando sentii Mike gridare terrorizzato.

5

Mike era proprio dietro di me, intento a rifare il letto. Lanciò un grido così acuto, che anch'io strillai dalla paura, e per poco non capitombolai a terra.

Scesi dalla scala e, con il cuore che mi batteva all'impazzata, mi avvicinai a lui.

Guardando dritto davanti a sé, a bocca aperta, pallido come un morto, Mike fece per allontanarsi dal letto.

— Mike! Mike, cosa ti è successo? Che... che cos'è questo? — gli chiesi.

— Serpenti — balbettò Mike, senza staccare gli occhi dal letto disfatto.

— Cosa?! — esclamai, seguendo il suo sguardo. Era buio pesto nell'alloggio, e non si vedeva un accidente.

— Questo scherzo è vecchio. Sa di muffa! — ridacchiò Colin.

— Larry deve aver messo dei serpentelli di gomma nel tuo letto — disse Jay.

— Non sono di gomma! — protestò Mike. — Sono serpenti veri, in carne e ossa!

Jay scoppiò a ridere, scuotendo energicamente la testa. — Ci sei cascato un'altra volta! Non posso crederci!

Fece qualche passo in avanti e... all'improvviso rimase di sasso. — Mamma mia! — esclamò.

Mi avvicinai, giusto in tempo per vedere due serpenti strisciare davanti a me. Sbucarono nell'ombra, si sollevarono appena e arcuarono la testa lunga e sottile, in posizione di attacco.

— Sono veri! — gridò Colin, rivolto a Jay.

— Due serpenti veri! Ma di sicuro non sono velenosi — commentò poi. Si avvicinò al letto, sfidando il pericolo.

I due serpenti si esibirono in una serie di sibili sinistri, mentre riemergevano da sotto le lenzuola. Erano lunghi e molto sottili. Notai che avevano la testa più larga del corpo. Mentre si inarcavano minacciosi, la lingua biforcuta era continuamente in movimento, instancabile.

— Io... io ho paura dei serpenti — balbettò Mike con la voce che gli tremava.

— Pensa lo spavento che si sono presi loro, quando hanno visto te — ridacchiò Jay, affibbiando a Mike l'ennesima pacca sulla spalla.

Stavolta Mike gli lanciò un'occhiata di fuoco. Data la drammaticità della situazione, infatti, non aveva nessuna voglia di scherzare.

— Corriamo subito a chiamare Larry — suggerì.

— Lascia perdere, Mike. Per due serpentelli! Te la caverai benissimo da solo!

Cogliendolo di sorpresa, Jay gli dette una spinta, tanto per spaventarlo.

Purtroppo Mike perse l'equilibrio, inciampò e cadde riverso sul letto.

I serpenti sibilarono.

Improvvisamente ne vidi uno attaccare la mano di Mike. Il mio timoroso amico si lasciò sfuggire un grido soffocato, ma non reagì.

Una manciata di secondi più tardi, due gocce di sangue comparvero sul dorso della sua mano. Mike rimase a guardarle come ipnotizzato, poi lanciò un grido di dolore. — Mi ha morso!

— Oh, no! — gridai.

— Ti... ti ha morso sul serio? Stai sanguinando? — chiese Colin.

Jay si precipitò da Mike e lo afferrò per le spalle. — Io... mi dispiace tanto, non volevo. Io...

Mike cominciò a lamentarsi.

— Mi fa tanto male — disse con un filo di voce.

Notai che respirava a fatica, emettendo strani rumori, come se stesse per esplodere.

I serpenti, dal letto a castello, sibilarono di nuovo.

— Qui ci vuole un dottore — disse Jay, continuando a tenere la mano sulla spalla di Mike. — Vieni, andiamo in infermeria. Ti accompagno.

— No, no! — balbettò Mike, pallido come un fantasma, continuando a stringersi la mano. — Io... preferisco andarci da solo — e si precipitò fuori dall'alloggio, sbattendo violentemente la porta dietro di sé.

— Io... io non volevo fargli male — si giustificò Jay.

Gli si leggeva in faccia che era sinceramente dispiaciuto. — Stavo solo scherzando, volevo spaventarlo! Non intendevo fargli del male, ve lo giuro!

— E di questi che cosa ne facciamo? — lo interruppi, indicando i due serpenti.

— Corro a chiamare Larry — Colin si offrì volontario, avvicinandosi alla porta.

— No, aspetta — lo trattenni. — Se ne stanno comodamente acciambellati sulle lenzuola di Mike, se non sbaglio.

Colin e Jay seguirono il mio sguardo. I serpenti si stavano preparando ad attaccare di nuovo.

— Cosa intendi dire? — chiese Jay, passandosi le mani tra i capelli perennemente arruffati.

— Ho in mente un piano, ragazzi. Che ne dite di imprigionarli nelle lenzuola e poi scaraventarli fuori?

— Idea geniale, ragazzo — sentenziò Jay. — Avrei voluto averla io, credimi! Avanti, sbrighiamoci. Cosa stiamo aspettando?

— Fa' attenzione, mi raccomando — disse Colin.

Mi concentrai sui due serpenti e per un attimo ebbi l'impressione che anche loro mi stessero studiando. — Non riusciranno a mordermi attraverso le lenzuola — dissi.

— Possono sempre provarci — commentò Colin indietreggiando.

— Se agiamo in fretta, non faranno nemmeno in tempo ad accorgersene.

I serpenti, per tutta risposta, sibilarono minacciosi.

— Qualcuno vuole spiegarmi come hanno fatto a intrufolarsi qua dentro? — chiese Colin.

— Probabilmente il campeggio brulica di serpenti — ridacchiò Jay. — Chissà

che non ce ne sia uno anche nel tuo letto!

— Non mi sembra il momento di scherzare, ragazzi — tagliai corto, gli occhi incollati sui serpenti. — Vogliamo provare, o no?

— Okay — rispose Jay. — Lo devo a Mike, dopotutto.

Colin non aprì bocca.

— Ho un'idea — se ne uscì Jay all'improvviso. — Io ne afferro uno per la coda e tu afferri l'altro. Li prendiamo e...

— Proviamo con il mio piano, prima — suggerii, cercando di non perdere la calma.

In punta di piedi ci avvicinammo ai serpenti, cercando di accerchiarli di nascosto. Operazione, quest'ultima, stupida e inutile, dal momento che i due rettili continuavano a fissarci.

Indicai a Jay il lembo del lenzuolo che Mike aveva già provveduto a rincalzare. — Afferralo — gli dissi — e tiralo fuori da sotto il materasso.

— E se non ci riesco? Se manco la presa? Se tu manchi la presa?

— In quel caso, saranno guai seri — tagliai corto. Infine, con lo sguardo puntato sui serpenti, allungai la mano verso l'altro angolo del lenzuolo.

— Sei pronto? Al tre, mi raccomando.

Mi sentivo il cuore in gola, facevo una gran fatica a respirare.

— Uno, due, tre....

Al tre, afferrammo entrambi gli angoli del lenzuolo.

— Via! — gridai, così forte ma così forte che fui io il primo a stupirmene. Non sapevo di avere una voce così potente.

Sollevammo il lenzuolo e unimmo i due angoli opposti, come se fosse un sacco.

Sul fondo del sacco, i due serpenti si contorcevano disperati, emettendo una serie di sibili sinistri e serrando le mascelle. Si agitavano a tal punto che il sacco oscillava pericolosamente.

— Non hanno apprezzato — disse Jay mentre stavamo correndo in direzione della porta con il sacco che ondeggiava, cercando di mantenerci a una distanza di sicurezza.

Con una spallata spalancai la porta, e ci catapultammo nel prato.

— E adesso? — chiese Jay.

— Corri — gridai, mentre uno dei serpenti stava facendo capolino dal sacco. — Corri, presto!

Sfrecciammo veloci accanto agli alloggi e ci ritrovammo in un boschetto. Oltre i cespugli si intravedeva una macchia d'alberi. La raggiungemmo, e ci preparammo a rovesciare il sacco nell'erba, ai piedi degli alberi.

Nell'urto il sacco di aprì e in un attimo i due serpentelli strisciarono via, trovando rifugio fra gli arbusti.

Tirammo un sospiro di sollievo. Rimanemmo immobili per un attimo, poi ci chinammo in avanti, con le mani sulle ginocchia, per riprendere fiato.

Avrei voluto vedere che fine avevano fatto i serpenti, ma ormai erano scomparsi fra i cespugli.

— Forse dovremmo riportare a Mike il suo lenzuolo — dissi mentre mi alzavo

in piedi.

— Mmm, non credo che gli andrà di dormirci sopra — commentò Jay. Tuttavia si chinò a raccogliere il lenzuolo. Lo scosse e me lo lanciò.

— Bleah! Sarà inzuppato di veleno! — esclamò con la faccia disgustata.

Quando rientrammo al nostro alloggio, Colin aveva già preparato il letto e disfaceva le valigie, sistemando le sue cose nel cassetto più in alto.

— Allora, com'è andata? — ci chiese.

— Mamma mia, che schifo! — rispose Jay con la faccia seria. — Ci siamo beccati due morsi a testa!

— Bugiardo! — gridò Colin, scoppiando a ridere. — Ho visto come giravi alla larga!

Jay si scompisciò dalle risate. Colin si voltò verso di me. — Tu sì che sei un eroe — mi disse.

— Grazie per l'aiuto, comunque — ribatté Jay all'amico.

Colin stava per rispondere quando la faccia lentigginosa di Larry fece capolino da dietro la porta.

— A che punto siete, ragazzi? Avete finito?

— Non ancora. Abbiamo avuto un piccolo contrattempo — rispose Jay.

— Dov'è l'altro ragazzo? Quello grassoccio, tanto per intendersi — chiese Larry, costretto a chinarsi per non sbattere la testa contro lo stipite della porta.

— Mike è stato morso da un serpente — gli dissi.

— C'erano due serpenti nel suo letto — aggiunse Jay.

Alla drammatica notizia, Larry non fece una piega. Ebbi l'impressione che non fosse affatto sorpreso.

— Dov'è adesso? — chiese di nuovo, schiacciando una mosca che gli si era posata sul braccio.

— Gli sanguinava la mano e così è andato a farsi medicare in infermeria — gli spiegai.

— Cosa?! — esclamò Larry, guardandoci a bocca aperta.

— È in infermeria — ripetei. Larry scoppiò a ridere.

— Infermeria, hai detto? — sghignazzò. — Quale infermeria?

6

Improvvisamente la porta si aprì e Mike si materializzò sulla soglia. Notai la mano ferita. Era pallido, gli occhi pieni di paura.

— Hanno detto... che non c'è l'infermeria, qui al campeggio. Non c'è nemmeno un medico — disse.

Si guardò intorno, e finalmente vide Larry, appollaiato sul suo letto a castello.

— Larry, la mia mano — piagnucolò, mettendogli la mano sotto il naso, in modo che l'assistente potesse vedere con i suoi occhi. Era tutta sporca di sangue!

Larry scese giù. — Dovrei avere delle bende con me — disse. Sfilò da sotto il materasso una valigetta nera e cominciò a frugare al suo interno.

Mike era al suo fianco, con la mano alzata, mentre le gocce di sangue colavano sul pavimento. — Mi hanno detto che non ci sono medici, qui al campo — continuava a ripetere.

— Al Campeggio Luna Nera, se ti fai male devi arrangiarti da solo! — confermò Larry, scuotendo la testa.

— Io... credo che mi sanguini la mano — balbettò Mike.

— Okay. Queste sono le bende — fu la risposta di Larry. — Tieni, prendile. La toilette si trova in fondo alla fila degli alloggi — aggiunse, riponendo la cassetta nera sotto il materasso. — Lavati la mano e poi fasciala. Muoviti, è quasi ora di cena.

Tenendo le bende ben strette nell'altra mano, Mike eseguì senza fiatare gli ordini di Larry.

— A proposito, che ne avete fatto dei serpenti? — chiese Larry guardandosi intorno.

— Li abbiamo portati fuori, nel lenzuolo di Mike — rispose Jay. — È stata un'idea di Bill — aggiunse, indicandomi.

— Bravo Billy — disse Larry, fissandomi negli occhi. — Sei proprio un ragazzo in gamba. Chi lo avrebbe mai detto?

— Chissà, forse ho preso dai miei genitori — risposi. — Loro... sono scienziati. Esploratori, tanto per intendersi. Stanno lontani da casa per mesi e mesi, a esplorare le zone più selvagge.

— Be', anche il Campeggio Luna Nera è un luogo selvaggio e incontaminato — rispose Larry. — A questo proposito, ragazzi, vi invito a tenere gli occhi bene aperti. Non ci sono medici, qui al campo. Non c'è nemmeno l'infermeria. Lo zio Al vuole che i ragazzi se la cavino da soli. Mi sono spiegato?

Le salsicce erano praticamente carbonizzate, ma eravamo così affamati che le divorammo in quattro e quattr'otto. Per quanto mi riguarda, ne divorai tre, una dietro l'altra, in meno di cinque minuti. Credo di non essere mai stato così affamato in tutta

la mia vita.

Il grande fuoco da campo ardeva su un terreno piatto, circondato da pietre biancastre. Dietro di noi, sulla collinetta scoscesa, si intravedeva l'edificio con il tetto basso e bianco, mentre di fronte c'era una fila di alberi sempreverdi, una specie di barriera che ci impediva di vedere il fiume.

Attraverso le foglie degli alberi intravidi il baluginio di un fuoco, sulla riva opposta del fiume. Mi chiesi se quello laggiù non fosse il campeggio delle ragazze.

Pensai a Dawn e a Dori e mi chiesi se le avrei mai più viste.

La cena intorno al fuoco ci mise di buonumore. Jay, seduto accanto a me, fu l'unico a lamentarsi delle salsicce troppo cotte. Anche se se ne spolverò cinque o sei.

Mike mangiava con molta difficoltà, per via della fasciatura alla mano. Quando gli cadde la prima salsiccia, pensai che si mettesse a piangere per lo sconforto. Per fortuna al termine della cena il buonumore aveva contagiato anche lui. La mano gli sanguinava ancora, ma lui non si lasciò sfuggire un lamento.

Gli istruttori erano facilmente riconoscibili, perché indossavano tutti la medesima uniforme: pantaloni bianchi e maglietta verde. Erano almeno una decina, fra i sedici e i diciotto anni. Mangiavano in silenzio, per conto loro.

Continuai a fissare Larry per un po', ma lui non si voltò mai. Mi chiedevo se fosse così freddo con noi soltanto perché era timido, oppure perché i ragazzi che frequentavano il campeggio proprio non li poteva soffrire. All'improvviso lo zio Al scattò in piedi e con un cenno della mano ci invitò a prestare attenzione.

— Innanzitutto, voglio darvi il benvenuto al Campeggio Luna Nera — cominciò a dire. — Spero che abbiate già disfatto i bagagli, e che gli alloggi siano di vostro gradimento. So che alcuni di voi non hanno mai avuto esperienze di campeggio.

Parlava in fretta, senza concedersi pause fra una frase e l'altra, come se lo annoiasse ripetere per la milionesima volta le stesse parole e non vedesse l'ora di concludere il suo discorso.

— A questo punto, voglio informarvi su alcune regole fondamentali. Prima di tutto, alle nove in punto si spengono le luci, qui al Campeggio Luna Nera.

I miei compagni borbottarono, decisamente poco entusiasti.

— Qualcuno di voi penserà di poter farla franca — proseguì Al, ignorando completamente la reazione dei ragazzi. — Qualcuno di voi penserà di poter fare il furbo e di sgattaiolare via dal suo alloggio in piena notte, magari per fare una passeggiata lungo il fiume. Be', vi conviene lasciar perdere. Non solo è proibito, ma vi avverto che abbiamo escogitato una serie di accorgimenti per far sì che il regolamento sia sempre rispettato.

Fece una pausa, per schiarirsi la gola.

Alcuni ragazzi stavano scherzando fra loro. Jay, invece, emise una serie di rutti, il che provocò una risata generale.

Lo zio Al continuava a rimanere imperturbabile. — Sulla riva opposta del fiume — proseguì — c'è il campeggio delle ragazze. Se guardate oltre quegli alberi, potete intravedere il fuoco da campo. Bene, che non vi venga in mente di raggiungere il campo a nuoto, o di attraversare il fiume, perché è severamente proibito. Mi sono spiegato?

A queste parole, alcuni ragazzi protestarono vivamente. Ci fu una risata generale, che stavolta contagiò anche gli istruttori.

Lo zio Al invece, come al solito, non fece una piega.

— Le foreste che circondano il campo pullulano di orsi — proseguì. — Si spingono fino al fiume, per bere e per lavarsi. E vi avverto che di solito sono molto affamati.

Questo ultimo accenno scatenò una serie di vivaci reazioni fra i ragazzi che sedevano intorno al fuoco. Alcuni fecero il verso degli orsi, altri scoppiarono a ridere, altri ancora strillarono per la paura.

— Chissà se avrete ancora voglia di sghignazzare quando un orso vi staccherà la testa a morsi — tagliò corto lo zio Al. — Larry, Kurt, venite subito qui — ordinò.

I due istruttori scattarono in piedi e si fermarono al centro, accanto allo zio Al.

— Voglio che mostriate ai ragazzi che sono appena arrivati come bisogna comportarsi quando si è aggrediti da un orso.

Senza farselo ripetere due volte, gli istruttori si distesero a terra, a pancia sotto, e rimasero immobili, coprendosi la testa con le mani.

— Bene — commentò lo zio Al. — Spero che abbiate prestato tutti quanti la massima attenzione — tuonò poi. — Come vedete, conviene innanzitutto coprire il collo e la testa. E rimanete immobili, mi raccomando. Grazie, ragazzi — disse rivolto ai due istruttori. — La dimostrazione è terminata.

— È mai capitato che qualcuno sia stato attaccato da un orso, al Campeggio Luna Nera? — chiesi ad alta voce, con le mani attorno alla bocca, tipo megafono.

Lo zio Al guardò nella mia direzione. — Successe due estati fa — rispose. Alcuni dei miei compagni sussultarono.

— Eh, sì, non fu affatto divertente — proseguì lo zio Al. — Non è facile rimanere immobili quando un orso gigantesco ti aggredisce e ti immobilizza con le zampe enormi. Purtroppo, se il malcapitato fa il minimo movimento...

Tacque, lasciando il resto alla nostra immaginazione.

Un brivido gelido mi corse giù per la schiena. Basta con gli orsi, mi dissi.

In che razza di campeggio mi avevano mandato i miei genitori?, mi chiesi non senza meraviglia. Non vedevo l'ora di chiamarli, per informarli di quanto era avvenuto finora.

Lo zio Al attese che facessimo silenzio, poi ci indicò uno degli alloggi.

— Vedete quell'alloggio laggiù? — chiese.

Nell'oscurità della sera, riuscii a intravedere una casetta che si trovava a metà strada fra il prato e la costruzione che sorgeva sulla collina. Era leggermente più grande degli alloggi che ci avevano assegnato. Sembrava costruita su un pendio, inclinata leggermente da una parte, come se si fosse salvata per miracolo dalla furia del vento.

— Guardate bene quella casetta — tuonò minaccioso lo zio Al, mentre il fuoco crepitava in sottofondo. — Si chiama Alloggio Dimenticato. Nessuno di noi osa nominarlo. Nessuno di noi osa avvicinarvisi.

Un altro brivido freddo mi corse giù per la schiena, mentre nella luce grigiastria della sera fissavo l'alloggio avvolto nella penombra. All'improvviso sentii una piccola

fitta dietro la nuca, e schiacciai la zanzara che mi aveva appena punto.

— Aprite bene le orecchie — gridò lo zio Al con quanto fiato aveva in gola. — Vi ripeto per l'ultima volta quello che vi ho appena detto — aggiunse, indicando l'alloggio in questione. — L'Alloggio Dimenticato è chiuso e disabitato ormai da molti anni. Nessuno dovrà mai più mettervi piede. Nessuno!

Chissà perché, le sue parole sortirono uno strano effetto. Tutti scoppiarono a ridere, forse per mitigare la paura e la tensione.

— E perché non ci si può entrare? — chiese qualcuno.

— Ho detto che nessuno di noi osa nominarlo invano — tagliò corto lo zio Al.

— Sai che ti dico? Andiamo a dare un'occhiata — mi sussurrò Jay in un orecchio.

Sghignazzai divertito. All'improvviso smisi di ridere e con aria incerta gli dissi: — Stai scherzando, vero?

Un sorriso furbetto si dipinse sulla sua faccia, e mi guardò senza rispondere. Mi voltai verso il fuoco. Lo zio Al ci augurò un felice soggiorno al campo, spiegandoci che non vedeva l'ora di cominciare.

— Vorrei ancora ricordarvi una regola fondamentale — gridò. — Dovete scrivere ai vostri genitori! Ogni giorno! Perché sappiano che vi state divertendo un mondo, qui al Campeggio Luna Nera.

Vidi Mike tenersi la mano sanguinante.

— Sta cominciando a pulsare. Mi fa male — balbettò terrorizzato.

— Forse Larry ha qualche pomata da metterci sopra — cercai di tranquillizzarlo. — Vieni, andiamo da lui.

Lo zio Al sciolse le righe. Ci alzammo in piedi tutti quanti, stiracchiandoci e sbadigliando, e a piccoli gruppi ci incamminammo verso i nostri alloggi.

Mike e io rimanemmo indietro, nella speranza di poter parlare con Larry.

Stava chiacchierando con un suo collega. Lo squadrai a lungo, notando che era più alto di noi almeno di una spanna.

— Ehi, Larry — lo chiamò Mike.

Ci facemmo largo fra i ragazzi che procedevano nella direzione opposta, ma purtroppo Larry era già scomparso.

— Forse è andato al nostro alloggio, per assicurarsi che tutte le luci siano spente — dissi.

— Andiamo a dare un'occhiata — rispose Mike, sempre più ansioso.

Sfrecciammo davanti al fuoco che stava morendo. Ormai non crepitava più, tuttavia emanava uno strano bagliore violaceo.

Infine costeggiammo la collina, diretti all'alloggio numero quattro.

— La mano mi fa molto male — piagnucolò Mike. — Non sto esagerando. Guarda come pulsa! E poi ha ripreso a sanguinare. Ho tanto freddo, Billy!

— Sta' tranquillo, Larry saprà cosa fare — gli risposi, nella speranza di riuscire a tranquillizzarlo.

— Speriamo — sospirò sconsolato. Improvvisamente udimmo dei lamenti e ci fermammo. Lamenti sinistri, come di un animale ferito, che lacerarono l'aria e riecheggiarono lungo la collina.

Mike sussultò. Si voltò verso di me e anche se era calata la notte e il campo era avvolto dalle tenebre riuscii comunque a leggere la paura nei suoi occhi.

— Quelle grida... — sussurrai. — Quelle grida provengono dall'Alloggio Dimenticato!

Qualche minuto più tardi Mike e io entrammo nel nostro alloggio. Jay e Colin erano seduti sul letto.

— Dov'è Larry? — chiese Mike, con la voce spezzata dalla paura.

— Qui non c'è — rispose Colin.

— Ma allora dov'è? — strillò Mike. — Devo trovarlo, è questione di vita o di morte. Ah, la mia mano!

— Dovrebbe ritirarsi a momenti — lo rassicurò Jay.

Dalla finestra aperta, giunsero altri lamenti disperati.

— Avete sentito, ragazzi? — chiesi avvicinandomi alla finestra, le orecchie tese in ascolto.

— Sembra un gatto della prateria — disse Colin.

— I gatti della prateria non emettono lamenti così strazianti — fece Mike. — I gatti della prateria gridano, ma non si lamentano.

— Come fai a saperlo? — gli chiese Colin. Raggiunse il letto di Larry e si sedette sulla sponda.

— Lo abbiamo studiato a scuola — rispose Mike.

Un altro lamento! Tutti quanti tendemmo le orecchie, in ascolto!

— Sembra... sembra un uomo — azzardò Jay, con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione. — Un uomo prigioniero da anni nell'Alloggio Dimenticato.

Mike impallidì. — Ne sei sicuro? Jay e Colin scoppiarono a ridere.

— Oh, la mia povera mano! E adesso come faccio? — chiese Mike, mostrandoci la mano ferita.

Mamma mia, com'era gonfia!

— Vuoi un consiglio? Metti la mano sotto l'acqua fresca e sostituisci la fasciatura — gli dissi, scrutando nelle tenebre. — Larry sarà qui a momenti, e ti aiuterà. Lui sa come affrontare le emergenze come questa.

— Ancora non riesco a credere che non ci sia l'infermeria, in questo campeggio — si lamentò Mike. — Com'è possibile che i miei genitori mi abbiano mandato in un campeggio senza infermeria?

— Lo zio Al vuole che impariamo a cavarcela da soli — disse Colin, ripetendo le parole di Larry.

Jay balzò in piedi e si cimentò nell'imitazione dello zio Al. — State lontani dall'Alloggio Dimenticato! — gridò con un vocione da brivido. Niente male! Davvero niente male! — Nessuno di noi osa parlarne invano! Nessuno di noi osa entrare là dentro!

Scoppiammo a ridere tutti, perfino Mike.

— Propongo di organizzare una spedizione all'Alloggio Dimenticato, per questa notte — disse Colin sulla scia dell'entusiasmo. — Così scopriremo subito di cosa si tratta!

Udimmo un altro lamento straziante. Proveniva dalla collina, proprio dall'Alloggio Dimenticato.

— Io... io credo che sia meglio non andare — disse Mike, senza staccare gli occhi dalla mano ferita. — Vado a sciacquarla, ragazzi — disse.

— Che fifone! — fu il commento di Jay.

— A dire la verità, anch'io ho paura. Per non parlare di quei lamenti...

Colin e Jay scoppiarono a ridere. — In ogni campeggio che si rispetti c'è qualcosa di simile all'Alloggio Dimenticato. È il direttore del campeggio che mette in giro apposta la voce. Non lo sapevate, ragazzi?

— Sissignore — fu d'accordo Jay. — I direttori dei campeggi si divertono molto a spaventare i ragazzi!

Si gonfiò il petto e si cimentò di nuovo nella più riuscita delle sue imitazioni: lo zio Al. — Non uscite di notte, altrimenti scomparirete per sempre — tuonò, scoppiando a ridere subito dopo.

— Secondo me non c'è nulla di nulla nell'Alloggio Dimenticato — disse Colin scuotendola testa. — È solo uno scherzo, ragazzi. Come tutte le storie sui fantasmi che circolano nei campeggi. Ogni campeggio che si rispetti ha il suo fantasma.

— Come fai a saperlo? — gli chiesi, lasciandomi cadere sul letto di Mike. — Sei già stato al campeggio?

— Veramente no. Ma alcuni amici me ne hanno parlato.

Per la prima volta da quando lo conoscevo, Colin si tolse gli occhiali da sole. Vidi che aveva gli occhi azzurri.

In quel preciso istante ci giunse il suono di una tromba: una melodia lenta e straziante.

— Questo deve essere il segnale per spegnere le luci — dissi fra uno sbadiglio e l'altro. Cominciai a sfilarmi le scarpe. Ero troppo stanco per mettermi il pigiama o per lavarmi, così decisi di andare a letto vestito.

— Avanti, ragazzi, andiamo a esplorare l'Alloggio Dimenticato! — insistette Jay. — Saremo i primi a farlo!

— Sono troppo stanco — dissi sbadigliando.

— Anch'io — rispose Colin. — Perché non rimandiamo a domani?

Un'espressione di disappunto si dipinse sul volto di Jay.

— Domani, okay? — insistette Colin. Lanciò le scarpe in un angolo e cominciò a sfilarsi i calzini.

— Non lo farei se fossi in voi — tuonò una voce alle nostre spalle. Ci voltammo di scatto, in direzione della finestra, da dove sbucava la testa di Larry. — Vi consiglio di ubbidire allo zio Al.

Da quanto tempo era nascosto là fuori? Aveva ascoltato la nostra conversazione? Ci aveva spiati... deliberatamente?

Larry aprì la porta, chinandosi per non sbattere la testa contro lo stipite. — Non si scherza con lo zio Al — tuonò minaccioso.

— Okay, amico — ribatté Colin, con una punta di sarcasmo. Balzò sul letto e si infilò sotto le coperte.

— Il fantasma del campeggio farà di noi polpette, se usciamo di notte, quando le luci sono spente — Jay rincarò la dose, lanciando un asciugamano in aria.

— I fantasmi forse no, ma Sabre... A Sabre non sfuggireste — disse Larry. Aprì il suo cassetto e frugò all'interno, alla ricerca di qualcosa.

— Sabre? Chi è Sabre? — chiesi. Improvvisamente mi era passato il sonno.

— Sabre è un... — rispose Larry, con aria misteriosa.

— Sabre è un mostro orribile con gli occhi iniettati di sangue che ogni notte fa strage di giovani campeggiatori — lo prese in giro Colin. — Sabre non esiste, ragazzi. È un'invenzione di Larry, che vorrebbe farci morire di paura.

Larry smise di frugare nel cassetto e lanciò a Colin un'occhiata di fuoco.

— Io non invento favole — disse a bassa voce. — Io non cerco di spaventarvi. Sto semplicemente cercando di proteggervi.

— Ma allora Sabre chi è? — chiesi con una certa impazienza.

Larry prese un maglione dal cassetto, quindi lo richiuse. — Voi... voi non dovete saperlo.

— Dai, dicci chi è Sabre — insistetti.

— Io vi dico una cosa soltanto, ragazzi. Sabre... vi strapperà il cuore.

— Già, come no? — sghignazzò Jay.

— Sto dicendo sul serio — disse Larry, infilandosi il maglione. — Non volete credermi? Uscite pure di notte. Andate, andate! Sabre vi accoglierà a braccia aperte — concluse, ingaggiando una strenua lotta con la manica del maglione. — Vi prego tuttavia di lasciarmi il vostro indirizzo, così saprò almeno dove spedire i vostri effetti personali.

Il giorno seguente trascorremmo una mattinata molto divertente.

Ci svegliammo di buonora. Il sole era sorto da poco, e l'aria era ancora fredda e umida.

Il cinguettio degli uccelli mi ricordò casa mia. Mentre scendevo giù dal letto e mi stiracchiavo, pensai a mamma e papà. Morivo dalla voglia di chiamarli, per raccontare loro come me la passavo al campo. Ma in fondo erano trascorsi appena due giorni dal nostro arrivo, e mi vergognavo a telefonare.

Sissignori, avevo una gran nostalgia di casa. Ma per fortuna, non avevo il tempo di essere triste.

Ci vestimmo in fretta e subito dopo raggiungemmo l'edificio bianco in cima alla collina, che fungeva da teatro e da sala-mensa.

Al centro di una sala enorme erano stati sistemati lunghi tavoli, uno accanto all'altro. Perline di legno rosso scuro rivestivano il pavimento e le pareti, mentre travi dello stesso colore sostenevano il soffitto.

La totale assenza di finestre mi dava l'impressione di trovarmi all'interno di una grande caverna buia e nera.

Il rumore dei piatti, dei bicchieri e delle posate era assordante, mentre le grida e le risate dei ragazzi arrivavano fino al soffitto e riecheggiavano sulle pareti rivestite di legno. Mike mi gridò qualcosa dall'altra parte del tavolo, ma non riuscii a capire una parola a causa del frastuono.

Alcuni di noi si lamentavano per il cibo, ma secondo me non era male.

Il menù prevedeva uova strapazzate, pancetta al burro, patate fritte, pane tostato e succo di frutta. A casa non avevo mai fatto una colazione così abbondante, ma visto che stavo letteralmente morendo di fame, spolverai tutto in un baleno.

Dopo colazione, ci mettemmo in fila fuori dalla mensa, per formare i gruppi di attività.

Il sole brillava alto nel cielo e faceva già molto caldo. Le nostre voci eccitate riecheggiavano lungo la collina. Il buonumore doveva essere contagioso, perché scherzavamo, ridendo come pazzi.

Larry e altri due istruttori, armati di cartellina, erano in piedi di fronte a noi, con una mano davanti agli occhi per proteggersi dal sole accecante mentre ci dividevano in gruppi.

Il primo gruppo di dieci ragazzi era diretto al fiume, per una nuotata.

Certa gente ha tutte le fortune, pensai. Il perché lo sapete. Morivo dalla voglia di vedere il fiume!

Mentre attendevo che chiamassero il mio nome, mi guardai intorno e notai un te-

lefono a gettoni sulla parete della mensa. Come in un flash rividi i miei genitori. Più tardi li chiamerò, pensai. Non vedevo l'ora di descrivere loro il campo e i miei nuovi amici.

— Bene, ragazzi, seguitemi. Oggi giocheremo alla nostra prima partita di palla avvelenata.

Dodici di noi, compresi i miei compagni di stanza, seguirono Larry giù per la collina, diretti verso un'area piatta ed erbosa che doveva essere il campo da gioco.

Volevo parlare con Larry. Non era facile stargli dietro, perché camminava sempre a passo svelto, come se avesse una fretta terribile.

— Dopo andremo anche noi a nuotare? — gli chiesi, trotterellandogli dietro.

Senza rallentare il passo, Larry lanciò un'occhiata alla lavagnetta. — Sì, certo. Ai ragazzi fa molto bene il nuoto — rispose.

— Hai mai giocato a palla avvelenata? — mi chiese Jay, mentre correiamo per tenere dietro a Larry.

— Sì, certo. A scuola ci giochiamo spesso. Larry si fermò all'angolo estremo del campo, dove erano già state segnate le basi e l'area da cui si effettuava la battuta. Ci fece allineare e ci divise in due squadre.

È un gioco piuttosto facile da imparare. Il battitore lancia la palla in aria, più in alto possibile. Deve correre toccando le basi e poi qualcuno dell'altra squadra può strappargli la palla.

Larry ci chiamò uno a uno e formò le squadre. Ma quando fece il nome di Mike, il mio nuovo amico fece un passo avanti e gli mostrò la mano bendata. — Io... io non credo di poter giocare, Larry — balbettò Mike.

— Andiamo, Mike, piantala di piagnucolare — insistette Larry.

— Mi fa male sul serio. La mano pulsa, mi fa male dappertutto, e... guarda! — disse, sventolandola sotto il naso di Larry. — È tutta gonfia!

Aiutandosi con la sua lavagnetta, Larry allontanò delicatamente il braccio di Mike. — E meglio se ti siedi all'ombra — gli disse.

— Posso avere delle medicine? Almeno una pomata da metterci sopra! — chiese Mike.

Mi voltai verso di lui e mi resi conto che non era in ottima forma.

— Siediti accanto a quell'albero — gli ordinò Larry, indicandogli un boschetto di alberi frondosi, non troppo alti, al limitare del prato. — Poi ne parliamo.

Larry tornò a occuparsi di noi e fischiò l'inizio della partita. — Giocherò io al posto di Mike nella squadra blu — annunciò, trotterellando in campo.

Mi dimenticai di Mike non appena cominciai a giocare. Ci stavamo divertendo molto, forse perché la maggior parte dei ragazzi in campo erano ottimi giocatori di palla avvelenata e così il gioco procedeva a ritmo sostenuto.

Quando toccò a me coprire il ruolo del battitore, colpii la palla così forte che andò a finire direttamente nelle mani degli avversari, e fui costretto a uscire dal campo. Nel secondo tempo, invece, riuscii a toccare tre basi prima di essere eliminato.

Larry era un giocatore straordinario. Avreste dovuto vedere che lancio, quando toccò a lui colpire la palla! Volò in alto, sopra le teste dei giocatori in campo, e quando questi si precipitarono a rincorrerla, Larry, con le sue gambe lunghe, aveva già

toccato tutte le basi.

All'inizio del quarto tempo la nostra squadra - i blu - era in testa per 12 a 6. Ci eravamo impegnati a fondo e così eravamo tutti quanti sudati e accaldati, e per quanto mi riguardava, non vedevo l'ora di andare giù al fiume.

Colin faceva parte della squadra dei rossi, e ben presto notai che era l'unico di noi a non trovare il gioco divertente. Mi resi anche conto, vedendolo in azione, che non era un tipo molto atletico. Aveva le braccia lunghe e sottili, senza un muscolo, e correva poco.

Nel terzo tempo Colin ebbe una discussione animata con un giocatore della mia squadra, per un lancio che secondo lui non era valido. Poi, qualche minuto più tardi, lo vidi alzare la voce con Larry, sostenendo che la palla era andata fuori campo.

Lui e Larry discussero per qualche minuto. Cose che accadono, durante le partite!

Alla fine Larry ordinò a Colin di piantarla e di uscire dal campo. Colin obbedì a malincuore, e il gioco proseguì.

Ben presto dimenticai l'episodio. Come vi ho detto prima, simili discussioni sono all'ordine del giorno durante le partite. E come se non bastasse, ad alcuni ragazzi piace più litigare che giocare!

Ma nel quarto tempo accadde qualcosa di così strano, ma di così strano, da provocarmi una specie di shock.

I rossi erano alla battuta. Colin, che nel frattempo era stato riammesso in campo, raggiunse l'area di lancio e si preparò a tirare.

Larry era in campo, e io non mi trovavo molto lontano da lui.

Colin lanciò, non troppo in alto.

Larry e io scattammo in direzione della palla. Larry la raggiunse per primo. La raccolse, fece per tirarla, e mentre si preparava al lancio, vidi che la sua faccia stava cambiando espressione. I suoi lineamenti si contrassero per la rabbia. Gli occhi si fecero piccoli piccoli, come due fessure, con le sopracciglia aggrottate nello sforzo della concentrazione.

Con un grido soffocato, Larry lanciò la palla, con tutta la forza che aveva in corpo.

CRAC! La palla colpì la nuca di Colin.

I suoi occhiali da sole finirono a terra e lui si fermò all'improvviso, lanciando uno straziante grido di dolore. Allargò le braccia, come se fosse stato colpito in pieno petto, barcollò e finì a terra, a faccia in giù.

Non si muoveva, sembrava morto.

La palla rotolò nell'erba.

Gridai con quanto fiato avevo in gola.

Poi vidi l'espressione di Larry mutare di nuovo.

Sgranò gli occhi, incredulo, come se non si rendesse conto di ciò che aveva fatto.

— No! Non l'ho fatto apposta! La palla mi è scivolata di mano. Non volevo colpirlo — gridava come un ossesso.

Sapevo che stava mentendo. Prima del lancio, avevo letto rabbia e sete di ven-

detta sul suo volto!

Mentre Larry si precipitava verso Colin, io stramazzaì a terra, in ginocchio. Stavo male, ero confuso, non comprendevo il motivo di tanta violenza. Mi faceva male lo stomaco, avevo voglia di vomitare.

— La palla mi è scivolata di mano! La palla mi è scivolata di mano! — continuava a gridare Larry.

Bugiardo, pensai. Mille volte bugiardo!

Con uno sforzo a dir poco sovrumano riuscii a rimettermi in piedi, e raggiunsi gli altri, tutti intorno a Colin. Quando arrivai, vidi Larry inginocchiato davanti al mio povero amico. Gli teneva delicatamente la testa fra le mani.

Gli occhi di Colin erano spalancati. Guardava Larry, e aveva appena la forza di lamentarsi.

— Fate largo! Fate largo! Lasciatelo respirare — gridò Larry. — Io non l'ho fatto apposta, la palla mi è scivolata di mano — continuava a ripetere, lo sguardo fisso su Colin.

Colin si lamentava, con lo sguardo stravolto e incredulo. Larry gli sfilò la bandana rossa e con quella gli asciugò la fronte.

Colin si lamentò ancora, poi chiuse gli occhi.

— Aiutatemi a trasportarlo nel nostro alloggio — ordinò Larry a due ragazzi della squadra avversaria. — Gli altri, invece, possono andare a mettersi il costume. Il mio collega vi sta aspettando sulla riva del fiume.

Rimasi a guardare mentre Larry e i due ragazzi sollevavano Colin, per trasportarlo nell'alloggio.

Larry lo sosteneva per le braccia, i due ragazzi lo tenevano per le gambe.

L'orribile sensazione che mi attanagliava lo stomaco non mi era ancora passata. Non riuscivo a dimenticare l'espressione di rabbia stampata sulla faccia di Larry mentre effettuava il lancio, puntando direttamente contro la testa di Colin.

Sapevo che lo aveva fatto apposta.

Li seguii.

Non so perché. Il fatto è che stavo male e non ero affatto lucido.

Erano quasi arrivati ai piedi della collina, quando vidi Mike che li raggiungeva. Corse verso Larry, agitando la mano ferita.

— Posso venire con voi? — piagnucolò. — Così qualcuno controllerà la mia mano. Mi fa molto male, dico sul serio. Oh, Larry, ti prego!

— Okay! — tagliò corto Larry.

Meno male, pensai fra me. Finalmente qualcuno che presta un briciolo di attenzione alla mano di Mike. Lo ha morso un serpente, non è mica uno scherzo!

Senza fare caso al sudore che mi permeava la fronte, rimasi a guardarli mentre si dirigevano in direzione degli alloggi.

Questo non sarebbe dovuto accadere, mi dissi. Improvvisamente fui scosso da un brivido gelido, nonostante la giornata fosse calda e afosa.

Stava accadendo qualcosa di strano. Di strano e di terribile!

Allora non potevo sapere che la tragica catena degli orrori era appena iniziata.

Più tardi quel pomeriggio Jay e io scrivemmo ai nostri genitori.

Ero molto preoccupato per quello che stava accadendo al campo e, come se non bastasse, non riuscivo a cancellare l'espressione cattiva dipinta sulla faccia di Larry mentre si apprestava a lanciare la palla contro la testa di Colin.

Naturalmente lo scrissi nella mia lettera, così come raccontai ai miei genitori dell'Alloggio Dimenticato e che al campo non c'era nemmeno l'infermeria.

A un certo punto Jay smise di scrivere e mi guardò dal letto a castello. Accidenti, se ne aveva preso di sole! Aveva le guance e la fronte rosse come il fuoco!

Si dette una grattatina alla testa. — Stiamo cadendo come mosche — commentò, guardandosi intorno.

— Ben detto, amico — non potei che essere d'accordo. — Spero soltanto che Colin e Mike si rimettano al più presto. Jay — aggiunsi — io ho seguito la scena, stamani. Non si è trattato di un incidente. Larry ha colpito deliberatamente Colin. Lo ha fatto apposta.

— Che cosa!? — esclamò Jay. Smise di grattarsi la testa, appoggiandosi con la mano al letto. — Ne sei sicuro?

— Lo ha fatto apposta, ti dico. L'ho visto! — ripetei, con la voce che mi tremava.

Inizialmente mi ero riproposto di non parlarne con nessuno, ma ora ero felice di averlo fatto, perché mi sentivo più sollevato.

Ben presto però mi resi conto che Jay non mi credeva affatto. — Impossibile! — esclamò. — Larry ha l'incarico di seguirci, non ci farebbe mai del male. La palla gli è scappata di mano, ecco come sono andate le cose.

La discussione stava facendosi animata quando la porta si spalancò e Colin fece il suo ingresso, con Larry al fianco.

— Colin! Come stai? — gridai.

— Non c'è male — rispose abbozzando un sorriso.

Non riuscivo a vedere i suoi occhi, nascosti dietro gli occhiali da sole.

— È ancora debole, ma per il resto è tutto okay — aggiunse Larry, sostenendolo per un braccio.

— Ci vedo doppio — disse Colin. — Per esempio, questa stanza mi sembra affollata. È come se vedessi due Billy, e due Jay.

A me e a Jay sfuggì una risata.

Larry, intanto, lo aiutò a sdraiarsi sul letto in basso, dove era seduto Jay. — Fra un paio di giorni sarà perfettamente guarito — annunciò.

— Il mal di testa mi è quasi completamente passato — disse Colin, grattandosi

la testa e sdraiandosi sulle coperte.

— Ti ha visitato un dottore? — chiesi.

— Lo zio Al — rispose Colin. — È lui che mi ha visitato. Mi ha detto che non è nulla.

Guardai Larry con una punta di sospetto, ma lui si voltò, dandomi le spalle, e si chinò a frugare nella cassettona che teneva sotto il materasso.

— Dov'è Mike? — chiese Jay a Larry. — Sta bene?

— Lui sta benone — rispose senza voltarsi.

— Ma dov'è? — chiesi.

— Io... non lo so — rispose Larry scrollando le spalle.

— Quando torna? — insistetti.

Larry ripose la valigetta sotto il materasso e si alzò in piedi.

— Allora, avete finito le vostre lettere? — chiese. — Correte a cambiarvi per la cena! Potrete imbucare le lettere in sala mensa. A proposito — aggiunse, mentre si dirigeva verso l'uscita — non dimenticate che questa è la Notte della Grande Tenda. Dormirete in tenda, stanotte!

— Ma Larry, fuori fa freddo! — protestammo in coro.

Larry non ci rispose nemmeno. Come suo solito.

— Larry, ce l'hai una crema per le scottature? Ho preso troppo sole — gli gridò dietro Jay.

— No — tagliò corto lui, scomparendo dietro la porta.

Jay e io aiutammo Colin a raggiungere la sala-mensa. Ci vedeva ancora doppio, e come se non bastasse gli faceva di nuovo male la testa. Sedevamo tutti e tre in fondo a un tavolo lungo vicino alla finestra. L'aria fresca della sera era un vero toccasana per la pelle cotta dal sole.

Quella sera il menù offriva patate e spezzatino di carne. A dire il vero non era un granché, ma visto che avevo una gran fame, mangiai senza protestare. Colin invece non aveva molto appetito e assaggiò appena lo spezzatino.

Nella sala-mensa c'era molto baccano, come al solito. I ragazzi ridevano e gridavano come ossessi, facendosi un sacco di scherzi fra loro. A un certo punto ne vidi alcuni che lanciavano le lunghe pagnotte, come fossero giavellotti.

Gli istruttori, inappuntabili nella loro uniforme verde e bianca, cenavano insieme, seduti allo stesso tavolo, come sempre. Non si curavano di noi, ignorandoci completamente.

Intanto si era sparsa la notizia che dopo cena ci avrebbero insegnato tutte le canzoni del campo. Il che suscitò l'immediata reazione dei presenti, decisamente poco favorevoli all'idea.

A un certo punto Jay e il ragazzo che gli sedeva di fronte ingaggiarono un specie di lotta, cercando di strapparsi di mano un pezzo di pane. Jay ebbe la meglio e si guadagnò il suo pane, ma nel trambusto mi rovesciò sui calzoncini bianchi una tazza piena di succo di frutta.

— Ehi! — gridai scattando in piedi, guardando la macchia rossastra che si stava allargando a vista d'occhio sui miei short.

— Guardate Billy! Che guaio ha combinato! — gridò Roger, suscitando l'ilarità

generale.

— Si è fatto la pipì addosso! — Jay rincarò la dose.

I presenti pensarono che si trattasse di una cosa molto divertente. A un certo punto qualcuno mi lanciò un pezzo di pane che, dopo essermi rimbalzato addosso, finì tragicamente nel mio piatto.

Inutile dire che i miei compagni si scompisciarono dalle risate.

Ma la battaglia del pane fu ben presto interrotta dall'intervento di due istruttori, che ci intimarono di smettere.

Decisi di andarmi a cambiare i pantaloni. Mentre correvo via, sentii Jay e Roger che continuavano a prendermi in giro.

Mi precipitai giù dalla collina a rotta di collo, diretto all'alloggio.

Volevo tornare in sala-mensa in tempo per il dolce.

Spalancai la porta con una spallata, mi avvicinai all'armadio e feci per aprire il cassetto.

— Cosa? — esclamai, rimanendo di sasso davanti al cassetto vuoto. Non c'era rimasto niente di niente.

— Che succede? Dove sono le mie cose? — gridai.

Indietreggiai confuso, e subito dopo mi resi conto di aver aperto il cassetto sbagliato.

Quello non era il mio cassetto.

Era il cassetto di Mike.

Rimasi a guardare il cassetto vuoto per un lungo, interminabile istante.

Tutti i vestiti di Mike erano scomparsi. Mi voltai e con lo sguardo cercai il suo zaino. In genere lo teneva dietro il letto.

Niente zaino! Sparito anche quello!

E Mike?

Dov'era Mike?

Ero talmente furioso che tornai di corsa in sala-mensa, senza nemmeno cambiarmi i pantaloni.

Con il respiro affannoso, puntai verso il tavolo degli istruttori, alla ricerca di Larry. In quel momento stava parlando con il collega che gli sedeva a fianco, un ragazzo grassoccio con i capelli biondi.

— Larry! — gridai senza riprendere fiato. — Mike se n'è andato!

Larry non ebbe nemmeno il buon gusto di voltarsi, e continuò a conversare con i suoi colleghi, come se io non ci fossi.

Fui costretto ad afferrarlo per le spalle.

— Larry! Ascoltami, ti prego! Mike non c'è più!

Stavolta Larry si voltò a guardarmi, con aria decisamente annoiata. — Torna al tuo posto, Billy — mi ordinò. — I ragazzi non sono ammessi al tavolo degli istruttori.

— E Mike? — gridai con quanto fiato avevo in gola. — I suoi vestiti... le sue cose... Scomparse! Cosa gli è accaduto? Che fine ha fatto?

— E io che ne so? — tagliò corto Larry, sul punto di perdere la pazienza.

— Lo hanno mandato a casa? — incalzai, tenendo duro. Non me ne sarei andato da lì senza una risposta precisa.

— Può darsi — disse Larry scrollando le spalle. — Ti sei sporcato i pantaloni — aggiunse, abbassando lo sguardo sui miei pantaloncini.

Il cuore mi batteva all'impazzata, mi mancava il respiro. Ero letteralmente fuori di me.

— Stai dicendo la verità, Larry? Sul serio non sai che fine ha fatto Mike? — gli chiesi, deluso e sconfitto.

— Sono certo che stia bene — rispose, voltandosi di nuovo verso i suoi colleghi.

— Forse è andato a farsi una nuotata — ridacchiò l'istruttore grassoccio.

Anche Larry e gli altri scoppiarono a ridere.

Io, invece, non mi stavo divertendo affatto. Stavo male, e cominciavo ad aver paura.

Chissà se agli istruttori importa veramente qualcosa di noi?, cominciavo a chiedermi.

Feci ritorno al mio tavolo. Stavano servendo il budino al cioccolato, ma ormai mi era passata la fame.

Raccontai a Colin, Jay e Roger della misteriosa scomparsa di Mike, del cassetto vuoto che avevo trovato in camera, e soprattutto del fatto che Larry sosteneva di non sapere che fine avesse fatto il nostro amico. Mi ascoltarono attentamente, ma al termine del mio racconto non mi sembrarono affatto preoccupati.

— Forse lo zio Al lo ha rispedito a casa per via della mano — disse Colin, cacciandosi in bocca una cucchiata di budino. — Non avete visto com'era gonfia?

— Se le cose stanno così, perché Larry non mi ha detto la verità?

Stavo male, mi sembrava di avere un masso sullo stomaco. Come se a cena avessi mangiato pietre al posto delle patate e dello spezzatino!

— Agli istruttori non piace affrontare questi argomenti — disse Jay, mentre con la punta del cucchiaino esplorava il budino. — Non vogliono spaventarci, capite?

Affondò il cucchiaino nel budino e, come se nulla fosse, ne tirò una mezza porzione in faccia a Roger.

— Ehi! Ora te lo faccio vedere io! — gridò Roger, tuffando il cucchiaino nel dolce molliccio e gelatinoso e preparandosi a lanciare a sua volta contro il nemico.

Lo colpì sulla manica e, come c'era da aspettarsi, Jay reagì all'istante, scatenando una vera battaglia a colpi di budino.

Nessuno affrontò più l'argomento Mike!

Dopo cena, lo zio Al ci parlò della Notte della Grande Tenda, decantando le meraviglie di questa esperienza tanto straordinaria.

— Un'ultima raccomandazione. Non fate baccano all'interno della tenda, altrimenti gli orsi vi sentono. Ah ah! — sghignazzò.

Poi lui e gli istruttori ci insegnarono le canzoni che si cantano al campeggio. Lo zio Al ce le fece ripetere fino a che non le imparammo a memoria. Io non avevo una gran voglia di cantare. Jay e Roger iniziarono a sostituire una serie di parolacce al testo delle canzoni, con il risultato che, dopo un po', cantammo in coro le nuove versioni riviste e corrette, fra lo spasso generale.

Più tardi, ci incamminammo verso le tende, ai piedi della collina. Aiutai Colin, che ci vedeva ancora doppio ed era piuttosto debole.

Jay e Roger stavano camminando davanti a noi. Si divertivano a fare a spallate, un colpetto a destra, un colpetto a sinistra.

Improvvisamente Jay si voltò verso di noi.

— È per stanotte — sussurrò, con un sorrisetto diabolico stampato sulla faccia.

— Stanotte... cosa? — chiesi.

— Ssst, parla piano — disse, facendomi cenno di non parlare. — Quando tutti quanti dormiranno, io e Roger andremo a esplorare l'Alloggio Dimenticato. Vieni con noi? — chiese, rivolto a Colin.

— Non credo di farcela — rispose Colin, visibilmente dispiaciuto.

Mentre veniva verso di noi, Jay mi guardò fisso negli occhi. — E tu, Billy? Sarai dei nostri?

— Io... io credo che rimarrò a fare compagnia a Colin — risposi.

Sentii Roger che borbottava qualcosa. Che ero un fifone, mi pare. Jay, invece, sembrava risentito. — Peggio per te — disse. — Non sai cosa ti perdi.

— Non importa — risposi. — Sono stanco morto, ho bisogno di dormire.

Non era una bugia. Dopo una lunga giornata di attività frenetica, ero distrutto. Avevo le ossa indolenzite.

Durante il tragitto, Jay e Roger bisbigliavano fra loro, studiando il loro piano d'azione nei minimi particolari.

Arrivati ai piedi della collina, mi fermai a guardare l'Alloggio Dimenticato. Alla pallida luce delle stelle, sembrava che si chinasse verso di me. Intorno alla costruzione bianca regnava il silenzio più totale. Nessuna traccia delle grida disperate e dei lamenti della notte scorsa.

Le tende di plastica erano state montate nei pressi degli alloggi. Mi chinai ed entrai nella tenda che ci era stata assegnata. Poi mi distesi nel sacco a pelo. Il terreno era gelido e duro.

Sarà una lunga notte, mi dissi sconsolato.

Jay e Colin, sul fondo della tenda, stavano sistemando il loro sacco a pelo.

— È strano essere qui senza Mike — dissi, mentre una sensazione di indicibile terrore mi attanagliava lo stomaco.

— Di cosa ti lamenti? — disse Jay come se nulla fosse. — Avrai più spazio per sistemare le tue cose.

Si sedette, con la schiena appoggiata alla parete della tenda, l'espressione tesa, gli occhi che scrutavano nel buio attraverso la porta di plastica semiaperta.

Di Larry, intanto, nessuna traccia. Colin, invece, se ne stava da una parte, in silenzio. Non si era ancora ripreso dal terribile incidente, poveretto.

Mi stiracchiai, cercando di trovare una posizione confortevole per riposare. Ero stanco, volevo dormire. Ma sapevo anche che non sarei riuscito a prendere sonno fino a quando Jay e Roger non avrebbero fatto ritorno alla tenda, sani e salvi.

Il tempo non passava mai. Faceva un freddo cane, là dentro, per non parlare dell'aria umida e pesante, praticamente irrespirabile.

Mi concentrai sulle pareti di plastica della tenda. Un moscone cominciò a ronzarmi sulla testa e io lo schiacciai con il palmo della mano.

Sentivo Jay e Colin bisbigliare dietro di me, ma non capivo una parola. Tutto quello che posso dire è che Jay sembrava molto nervoso.

Credo di essermi addormentato. Mi risvegliò un bisbiglio. Mi ci volle un bel po' prima di capire che proveniva dall'esterno.

Alzai la testa e mi trovai faccia a faccia con Roger che faceva capolino dentro la nostra tenda.

Mi misi seduto, allerta.

— Auguraci buona fortuna — mi sussurrò Jay.

— In bocca al lupo — biascicai con la voce impastata dal sonno.

Nell'oscurità riuscii a intravedere la sagoma di Jay che carponi strisciava fuori dalla tenda. Un brivido gelido mi percorse la schiena.

— Sai che ti dico? Torniamocene al nostro alloggio — sussurrai a Colin. — Fa troppo freddo, qui. E poi il terreno è così duro! Sembra fatto di roccia!

Colin fu d'accordo con me. Sgattaiolammo fuori dalla tenda e in silenzio ce ne tornammo al nostro alloggio caldo e accogliente.

Una volta al sicuro, ci affacciammo alla finestra, nella speranza di vedere Jay e Roger.

— Secondo me quei due finiscono male — dissi. — Scommetti che li scoprono?

— No, no, ce la faranno, invece — ribatté Colin. — Ma tanto non scopriranno niente di interessante, là dentro. E sai perché? Non c'è nulla da vedere, nell'Alloggio Dimenticato.

A un certo punto sentii Jay e Roger che sghignazzavano fra loro.

Nel campo regnava un silenzio di tomba, quasi irreale. Percepivo i loro sussurri, il fruscio delle gambe che avanzavano nell'erba alta.

— Accidenti, stanno facendo un baccano infernale — borbottò Colin, appoggiandosi alla finestra. — Piano, ragazzi, piano!

— A quest'ora sono già sulla collina — sussurrai. Mi sporsi il più possibile, ma purtroppo non riuscii a localizzarli.

Colin stava per rispondere quando il primo grido squarciò il silenzio della notte.

Un grido acuto, straziante. Un grido di terrore che riecheggiò nell'aria umida e pesante.

— Mamma mia! — esclamai, allontanandomi immediatamente dalla finestra.

Un attimo più tardi, giunse il secondo grido. Ancora più terrificante del primo.

A questo punto si scatenò l'inferno. Come per incanto il bosco si risvegliò. Gli animali cominciarono a ululare impazziti e la foresta tremò, come percorsa da un lampo di fuoco.

Segui il grido disperato di Jay. — Aiuto! Aiuto! Qualcuno ci aiuti!

Con il cuore che mi batteva all'impazzata, mi precipitai verso la porta e la spalcai. Mentre il grido straziante mi rimbombava nelle orecchie, mi tuffai nelle tenebre, a piedi nudi nell'erba bagnata, ricoperta da un velo di rugiada.

— Jay, dove sei? — gridai. Avevo una voce così terrorizzata, che faticai perfino a riconoscerla. — Jay! Cosa è successo?

Lo vidi correre verso di me, il volto deformato dall'orrore, gli occhi spalancati e la bocca aperta.

— Ha preso... ha preso Roger — balbettò con il respiro affannoso, faticando a stare in piedi.

— Cosa?

— Billy, Jay, che succede? — gridò Colin alle mie spalle.

— Io... io non lo so — continuava a ripetere Jay, con gli occhi chiusi. — Lo ha fatto a pezzi. Ha fatto Roger a pezzi. A pezzi!

Jay cominciò a singhiozzare. All'improvviso aprì gli occhi e si voltò, terrorizzato.

— Sta arrivando! — gridò. — Siamo fritti, ragazzi!

Alla luce pallida delle stelle, vidi Jay strabuzzare gli occhi. A un certo punto mi accorsi che si reggeva a malapena in piedi, e che stava per scivolare a terra.

Riuscii ad afferrarlo prima che cadesse e lo trascinai nell'alloggio. Una volta dentro, Colin chiuse la porta dietro di noi.

Ora Jay sembrava più tranquillo. Rimanemmo in silenzio, tutti e tre, con le orecchie dritte, in ascolto. Continuavo a tenere Jay per le spalle, nel timore che scivolasse. Era bianco come un lenzuolo, respirava a fatica, e di tanto in tanto si lamentava.

Rimanemmo in ascolto.

Silenzio. Silenzio di tomba.

L'aria era calda e soffocante.

Non si muoveva una foglia.

Nessun rumore di passi, nessun animale che si stava avvicinando.

Il silenzio della notte era interrotto dai lamenti di Jay e dal battito del mio cuore.

Fu allora che udimmo un ululato sinistro. Quasi impercettibile all'inizio, poi sempre più acuto. Il vento l'aveva trasportato fino a noi. Un ululato che mi gelò il sangue nelle vene e che mi spinse a gridare, mio malgrado.

— È Sabre!

— Non lasciate che mi catturi! — strillo Jay, coprendosi il volto con le mani. — Non lasciate che mi catturi! — insistette, cadendo in ginocchio sul pavimento.

Guardai Colin, accucciato contro la parete, a debita distanza dalla finestra. — Dobbiamo... dobbiamo chiamare Larry — riuscii a dire. — Dobbiamo correre a cercare aiuto.

— Già, ma come? — chiese Colin con la voce che gli tremava.

— Non lasciate che mi catturi! Non lasciate che mi catturi — continuava a ripetere Jay, accucciato per terra.

— Sta' tranquillo — gli dissi. — Sabre non entrerà qui — aggiunsi, cercando di apparire il più calmo possibile.

— Ma ha assalito Roger e...

Jay si zittì all'improvviso, il corpo scosso da violenti brividi di paura.

Al pensiero di Roger, provai una fitta al cuore.

Era vero? Era vero che Roger era stato attaccato da un'orribile e misteriosa creatura? Che era stato fatto a pezzi?

Avevo sentito quelle grida provenire dalla collina. Due, per l'esattezza. Acute e terribili. Tanto terribili da far accapponare la pelle. Possibile che all'interno del campo nessuno le avesse sentite? Possibile che gli altri ragazzi non avessero udito i lamenti di Roger? E gli istruttori? Non avevano sentito niente nemmeno loro?

Paralizzato dalla paura, rimasi in religioso silenzio.

Silenzio. Il silenzio della notte. Il silenzio interrotto dal fruscio delle foglie che stormivano nel vento.

Nessuna voce. Nessuna richiesta di aiuto. Nessun rumore di passi.

Mi voltai verso gli altri. Colin aveva aiutato Jay a distendersi sul letto.

— E Larry? Dov'è, secondo te? — mi chiese Colin.

Non portava gli occhiali, e io potei leggere la paura nei suoi occhi.

— Dove sono finiti tutti quanti? — chiesi, incrociando le braccia, camminando nervosamente avanti e indietro nello spazio angusto fra un letto e l'altro. — Io... io non ci capisco più niente!

Con gli occhi spalancati, Jay non voleva saperne di staccarsi dalla finestra. — La creatura... sta arrivando... dalla finestra!

Terrorizzati, ci concentrammo sulla finestra.

Inutile! Nessuna creatura si intrufolò da lì.

Dalla mia postazione al centro della stanza, non vedevo altro che le tenebre e le stelle. Fuori, i grilli avevano cominciato a cantare. A parte loro, tutto taceva.

Pensai al povero Jay e alle cose orribili che doveva aver visto.

Dopo un po', Colin e io riuscimmo a calmarlo. Lo aiutammo a sfilarsi le scarpe da ginnastica, e lo convincemmo a distendersi sul letto in basso. Poi lo coprimmo con ben tre coperte, per placare il tremito folle che non gli dava tregua.

Volevamo andare a chiedere aiuto, ma non osavamo mettere il naso fuori.

Rimanemmo svegli per tutta la notte. Larry non si fece vivo.

Di tanto in tanto, il silenzio che avvolgeva il campo era interrotto dai grilli e dal fruscio del vento.

Credo di essermi addormentato all'alba. Ricordo che ebbi strani incubi, con gente circondata dal fuoco che cercava di fuggire.

Fu Colin a svegliarmi, scuotendomi forte.

— Sveglia! È ora di colazione — mi disse — Muoviti, Billy, siamo in ritardo.

— E Larry? — chiesi mettendomi seduto sul letto.

— Non si è fatto vivo — rispose Colin, indicando il letto ancora intatto di Larry.

— Dobbiamo trovarlo, ragazzi. E raccontargli per filo e per segno quello che è successo — gridò Jay, correndo verso l'uscita con le scarpe sciolte.

Colin e io gli andammo dietro, intontiti dal sonno.

Era una giornata grigia e fredda e il sole stava faticando non poco per riuscire ad avere la meglio sui nuvoloni bianchi che oscuravano il cielo. I miei compagni e io ci fermammo a metà strada fra la cima della collina e il quartier generale, per esplorare la zona intorno all'Alloggio Dimenticato.

In realtà, non sapevo bene cosa cercare. Di Roger, comunque, nessuna traccia. Non c'erano tracce di lotta, né gocce di sangue sul selciato. Inoltre l'erba alta non era stata calpestata.

— Che strano! — sentii Jay che borbottava fra sé.

Lo afferrai per un braccio per trascinarlo via da lì, e insieme raggiungemmo di corsa il quartier generale.

In sala-mensa c'era un gran baccano, come al solito. I ragazzi erano piuttosto allegri, quella mattina, e non la smettevano di ridere e di scherzare. Almeno in apparenza, tutto sembrava perfettamente normale. Mi dissi che nessuno doveva aver denunciato la scomparsa di Roger.

Alcuni ragazzi chiamarono me e Colin a gran voce, ma noi li ignorammo, per

dedicarci alla disperata ricerca di Roger.

Nessuna traccia di lui.

Mentre mi precipitavo al tavolo degli istruttori, avvertii una nausea tremenda. Non appena ci vide arrivare, Larry sollevò lo sguardo dal piattone di uova strapazzate e pancetta che aveva davanti.

— Cosa è accaduto a Roger?

— Sta bene.

— Dove sei stato la notte scorsa?

— Io e Roger siamo stati attaccati.

— Volevamo venire a cercarti, ma morivamo di paura.

Tutti e tre, nessuno escluso, lo bombardammo di domande!

Sembrava confuso, come se non capisse il motivo di tanta agitazione e con un cenno della mano ci invitò a tenere la bocca chiusa.

— Calma, ragazzi, fatemi respirare! — esclamò. — Si può sapere di cosa state parlando?

— Di Roger! — gridò Jay, con la faccia paonazza. — L'orribile creatura... ci è saltata addosso e...

Larry e gli istruttori che sedevano al tavolo con lui si scambiarono una serie di occhiate. Anche loro sembravano confusi.

— Creatura? Quale creatura? — chiese Larry.

— Ha attaccato Roger e ne ha fatto polpette. Poi ha seguito anche me e...

Larry guardò Jay, incredulo. — Qualcuno ti ha attaccato? Non è possibile, Jay.

Si voltò verso uno degli istruttori, un ragazzo tozzo e grassottello di nome Derek.

— Hai sentito qualcosa di strano nella tua zona, stanotte?

Derek scosse la testa.

— Roger fa parte del tuo gruppo? — chiese ancora Larry a Derek.

— No, non è nel mio gruppo — rispose Derek.

— Ma Roger... — insistette Jay.

— Non abbiamo avuto notizia di attacchi notturni — tagliò corto Larry. — Se uno dei campeggiatori fosse stato aggredito da un orso, o qualcosa del genere, lo avremmo saputo!

— E soprattutto lo avremmo sentito — aggiunse Derek. — Grida, lamenti...

— Io ho udito delle grida — dissi.

— Anch'io — aggiunse Colin. — E poi abbiamo visto Jay che correva come un forsennato, chiedendo aiuto.

— Molto bene, ragazzi — rispose Larry.

— In questo caso, volete per favore spiegarmi perché nessuno, a parte voi, ha sentito gridare? — chiese, fissando Jay negli occhi. Improvvisamente mutò espressione.

— Che cosa è accaduto esattamente? E quando?

Davanti a queste domande, Jay divenne ancora più paonazzo.

— È accaduto... dopo che sono state spente le luci — ammise. — Io e Roger avevamo deciso di esplorare l'Alloggio Dimenticato e così...

— Sei certo che non si sia trattato di un orso? — lo interruppe Larry. — Ieri pomeriggio alcuni orsi sono stati avvistati dalle parti del fiume.

— Non era un orso! — protestò Jay. — Era... era un'orribile creatura!

— Perché siete usciti, di notte? È proibito! — lo rimproverò Larry scuotendo la testa.

— E tu perché non mi ascolti? — gridò ancora Jay. — Roger è stato attaccato. Quella... quella cosa gli è piombata addosso e...

— In tal caso, avremmo dovuto udire qualche rumore — lo interruppe Derek, ostentando una calma glaciale.

— Infatti — convenne Larry. — Gli istruttori erano tutti riuniti presso il quartier generale. Avremmo sentito come minimo delle grida!

— Ma Larry... devi fare qualcosa — gridai. — Jay non sta mentendo, te lo giuro.

— Okay, okay — rispose Larry. — Ne parlerò con lo zio Al, contenti?

— Fa' in fretta, ti prego — insistette Jay.

— Andrò a trovarlo dopo colazione — annunciò Larry, tornando alle sue uova e alla pancetta. — Noi ci vediamo più tardi al fiume, okay? Così vi racconto cosa ne pensa lo zio Al.

— Ma Larry... — lo supplicò Jay.

— Ne parlerò con lo zio Al — tagliò corto Larry, con il tono di chi non ammetteva repliche. — Se è realmente accaduto qualcosa stanotte, lui lo saprà di sicuro.

Con la punta della forchetta si portò una striscia di pancetta alla bocca e cominciò a masticare di gusto. — State tranquilli, ragazzi — concluse.

— Non era un incubo! Non me lo sono sognato! — gridò Jay. Larry, imperturbabile, non si voltò neppure, dedicandosi alle uova e alla pancetta che aveva nel piatto.

— Ti importa qualcosa di noi? — quasi lo aggredì Jay.

Notai che la maggior parte dei ragazzi avevano smesso di mangiare, incuriositi da quanto stava accadendo. Trascinai via Jay, pregandolo di tornare a sedersi al nostro tavolo. Ma lui non volle saperne, deciso a mettere sottosopra la sala-mensa, se necessario.

— Anche se Roger non è qui — disse. — Non può essere qui!

E così per la seconda volta io, Colin e Jay frugammo dappertutto, studiando attentamente ognuno dei ragazzi presenti.

Una cosa, comunque, era certa: Roger era introvabile.

Mentre ci apprestavamo a raggiungere la riva del fiume per la consueta nuotata del mattino, il sole brillava alto nel cielo, attraverso la coltre di nuvole bianche. Nella luce abbagliante, i cespugli fitti bagnati di rugiada che correivano lungo la riva risplendevano luminosi.

Distesi l'asciugamano sotto un cespuglio e mi diressi verso l'acqua.

— Scommetto che l'acqua è fredda, stamani — dissi a Colin, impegnato a sciogliere un nodo all'elastico del costume.

— Io me ne andrei a dormire — ribatté Colin, strappando il nodo.

La sua vista era nettamente migliorata, nel senso che non vedeva più doppio, ma era stanco perché anche lui, come me e Jay, quella notte non aveva chiuso occhio.

Alcun ragazzi stavano già sguazzando nell'acqua. Si lamentavano perché era fredda, divertendosi un mondo a schizzarsi l'un l'altro.

— Che fine ha fatto Larry? — mi chiese Jay, facendosi strada attraverso i cespugli per raggiungerci.

Aveva i capelli arruffati, tutti dritti su un lato, e gli occhi rossi, segnati da profonde occhiaie.

— Eccomi qua!

Ci voltammo all'unisono, giusto in tempo per vedere Larry sbucare da dietro i cespugli.

Si era già messo il costume, un paio di pantaloncini verdi, piuttosto larghi, come gli altri istruttori del campo.

— Allora? — chiese Jay. — Cos'ha detto lo zio Al? E Roger? Sai nulla di lui?

La faccia di Larry si fece seria e pensierosa.

— Lo zio Al e io ci siamo recati all'Alloggio Dimenticato — disse, fissando Jay. — Non c'è stato nessun attacco, lassù.

— Ma... la creatura ha catturato Roger — strillò Jay. — Lo ha fatto a pezzi. Io... l'ho visto con i miei occhi!

Larry scosse la testa, lanciando a Jay un'occhiata di fuoco.

— Ma non è finita qui — aggiunse. — Io e lo zio Al abbiamo dato un'occhiata all'elenco dei campeggiatori, Jay. Quest'anno non abbiamo nessun Roger fra noi. Nessuno che si chiami Roger di nome, o di cognome. Spiacente di dovervi deludere, ragazzi.

Jay sussultò, la bocca aperta per lo stupore.

Io, lui e Colin guardammo Larry esterrefatti, colpiti da questa nuova notizia.

— Deve trattarsi di un errore — disse infine Jay, con la voce che gli tremava per l'emozione. — Roger... abbiamo cercato dappertutto, in sala-mensa, ma di lui nessuna traccia. Scomparso... volatilizzato.

— Non è mai stato qui — insistette Larry, senza tradire alcuna emozione.

— Io... io non riesco a crederci! — gridò Jay.

— Che ne dite di una bella nuotata, ragazzi? — cambiò discorso Larry, indicando l'acqua.

— Tu cosa ne pensi? — incalzai, senza darmi per vinto. — Voglio dire... cosa pensi che sia accaduto la notte scorsa?

Larry scrollò le spalle. — Giuro che non lo so — rispose, rivolgendo la sua attenzione a un gruppo di ragazzi che si erano allontanati dalla riva. — E se si trattasse di uno scherzo?

— Così è quello che pensi! — esclamò Jay, — Uno scherzo! Sei impazzito?

Per tutta risposta, Larry scrollò di nuovo le spalle. — Forza, ragazzi, in acqua. Una bella nuotata è proprio quello che ci vuole!

Jay stava per ribattere, ma Larry scattò in direzione del fiume. Scese lungo la riva, poi si tuffò e cominciò a nuotare.

— Non mi va di entrare in acqua — disse Jay, letteralmente furioso. — Sapete che vi dico? Me ne torno al nostro alloggio.

Aveva il volto paonazzo, gli tremava il mento, e mi resi conto che stava per scoppiare a piangere. Fece dietrofront e corse via in mezzo ai cespugli, facendo strisciare l'asciugamano per terra.

— Ehi, aspetta! Dove vai? — gridò Colin, correndogli dietro.

Non sapevo che cosa fare. Non mi andava di seguire Jay e rinchiudermi nel nostro alloggio, visto che non c'era niente che potessi fare per lui.

Forse una bella nuotata mi aiuterà a sentirmi meglio, pensai. Oppure niente mi farà sentire meglio, conclusi sconsolato.

Rimasi a guardare i ragazzi che stavano sguazzando nelle acque del fiume.

Larry e l'altro istruttore avevano organizzato una gara. Rana, stile libero, delfino... ancora non avevano deciso lo stile in cui gareggiare!

Sembrava che tutti quanti se la stessero spassando. Al contrario di me. Per me il soggiorno al campeggio si era ben presto trasformato in un incubo.

Perché ero così triste e impaurito da quando avevo messo piede al Campeggio Luna Nera?

Possibile che i miei compagni non si rendessero conto delle stranezze che accadevano all'interno del campeggio?

Scossi la testa, incapace di trovare una risposta ai miei interrogativi.

Una bella nuotata mi avrebbe schiarito le idee, decisi. Mi avvicinai all'acqua.

All'improvviso qualcuno sbucò fuori dai cespugli e mi afferrò da dietro.

Stavo per mettermi a gridare.

Ma il mio misterioso assalitore mi fece scivolare una mano sulla bocca, e mi zittì.

Cercai di liberarmi da quella presa, senza risultato.

Lo sconosciuto non accennava a mollare. A un certo punto persi l'equilibrio, e sprofondai fra i cespugli.

È uno scherzo? Cosa sta succedendo?, mi chiesi.

All'improvviso, mentre stavo per ingaggiare una dura lotta con il mio assalitore, le mani misteriose mi lasciarono andare.

Mi ci volle un po' prima di riuscire a rimettermi in piedi. Poi mi voltai, deciso ad affrontare il mio nemico.

— Dawn! — gridai.

— Zitto! — mi sussurrò.

Fece un passo avanti e mi mise una mano davanti alla bocca. — Giù! — esclamò. — Altrimenti ti scopriranno.

Obbedii di buon grado, e mi nascosi dietro i cespugli. Lei mi lasciò andare.

Indossava un costume blu, intero. Tutto bagnato, come ebbi modo di vedere. Anche i suoi capelli erano bagnati, e le gocciolavano sulle spalle nude.

— Dawn! Si può sapere che cosa ci fai qui? — le sussurrai, appoggiandomi sulle ginocchia.

Prima che Dawn potesse rispondermi, una figurina nera in costume da bagno si mosse furtiva in mezzo ai cespugli. Era Dori, l'amica di Dawn.

— Siamo venute a nuoto... stamani all'alba — disse Dori con un filo di voce, tormentandosi nervosamente i riccioli rossi. — Abbiamo atteso nascoste fra i cespugli.

— Ma non è permesso — risposi, senza riuscire a nascondere il mio disagio. — Se vi scoprono...

— Dovevamo parlare con te — mi interruppe Dawn, facendo capolino da dietro i cespugli. Dette un'occhiata intorno, e si nascose di nuovo.

— Abbiamo deciso di rischiare — aggiunse Dori.

— Ma cosa... cosa è successo? — balbettai.

Nel frattempo, uno strano insetto rosso e nero si era posato sulla mia spalla. Lo scacciai senza battere ciglio.

— Se tu sapessi cosa accade nel nostro campeggio! Un vero incubo! — mi sussurrò Dori.

— Pensa che lo abbiamo soprannominato Campeggio Incubo Infelice — aggiunse Dori. — Avvengono cose strane, Billy. Troppo strane per i miei gusti.

— Che cosa?

Poco lontano da noi, si stava svolgendo la gara di nuoto e alle mie orecchie

giungevano le grida e le risate dei partecipanti.

— Cose strane... di che tipo? — chiesi ancora.

— Cose terribili. Cose che fanno paura — annunciò Dori in tono solenne.

— Sono scomparse alcune nostre compagne — mi disse Dawn. — Scomparse nel nulla, senza lasciare traccia, capisci?

— E la cosa più incredibile, è che non gliele importa niente a nessuno — aggiunse Dori, con la voce che le tremava.

— Io... io non riesco a crederci — balbettai. — Da noi accade la stessa cosa. Al campo dei ragazzi, voglio dire. Vi ricordate di Mike?

Le ragazze annuirono.

— Bene, Mike è scomparso nel nulla. Hanno perfino fatto sparire le sue cose!

— Hai ragione, è davvero incredibile. Da noi sono scomparse ben due ragazze — mi spiegò Dori.

— Ci hanno detto che una di loro è stata aggredita da un orso — mi sussurrò Dawn.

— E l'altra? Cosa ne è stato di lei?

— Scomparsa — disse Dawn.

Dalle acque del fiume giunsero una serie di fischi. La prima gara era finita e ora stava per iniziarne un'altra.

Ancora una volta, il sole scomparve dietro la coltre di nuvole, mentre le prime ombre si dipingevano sul terreno.

In breve raccontai loro di Roger e Jay e della terribile avventura presso l'Alloggio Dimenticato. Le ragazze rimasero ad ascoltarmi a bocca aperta.

— Esattamente quello che accade da noi — disse Dawn.

— Dobbiamo fare qualcosa — propose Dori.

— Dobbiamo agire insieme. I maschi e le femmine, uniti — sussurrò Dawn, sbucando dietro le foglie dei cespugli. — Che ne dici di escogitare un piano comune?

— Per darcela a gambe? — chiesi. Francamente non avevo ancora capito che cosa avessero in mente di fare.

Le due ragazze annuirono.

— Una cosa è certa — disse Dawn. — Dobbiamo filare da qui, e alla svelta. Da quando siamo arrivate, sono già scomparse due ragazze. E come se non bastasse, gli istruttori si comportano come se nulla fosse.

— A volte penso che lo facciano apposta per farci morire, o qualcosa del genere — aggiunse Dori.

— Avete scritto ai vostri genitori? — chiesi loro.

— Tutti i giorni, se è per questo. Ma non abbiamo ancora ricevuto una risposta.

All'improvviso feci mente locale sul fatto che, da quando ero arrivato al campeggio, non avevo ancora ricevuto una lettera da parte dei miei. Eppure avevano promesso di scrivermi ogni giorno. Mi trovavo al campo da più di una settimana, e non si erano fatti ancora vivi.

— La prossima settimana ci sarà il Giorno delle Visite — dissi — e finalmente i nostri genitori potranno venire a trovarci. Sarà l'occasione buona per spifferare tutto.

— Potrebbe essere troppo tardi! — esclamò Dawn, visibilmente scossa.

— Io — dichiarò Dori — sono due notti che non dormo. Sento orribili grida che...

Ci giunse un altro fischio, stavolta da vicino alla riva. I nuotatori stavano risalendo, segno che la gara era finita e che dovevamo rientrare al campo.

— Io... io non so cosa dire — balbettai. — Tenete gli occhi bene aperti, ragazze. Cercate di non essere catturate!

— Sta' tranquillo — disse Dawn. — Non ci muoveremo da qui finché tutti non se ne saranno andati. Ascolta, Billy — aggiunse guardandomi negli occhi — dobbiamo unire le nostre forze. Dobbiamo agire insieme.

— Nei nostri campeggi sta accadendo qualcosa di strano, questo è sicuro — intervenne Dori. — Qualcosa di terribile... qualcosa di diabolico! — rabbrivì.

— Lo so — convenni.

Sentivo le voci dei ragazzi che si stavano avvicinando. Proprio dall'altro lato dei cespugli. — Devo andare! — esclamai.

— Ci incontreremo dopodomani, nel pomeriggio, sempre al solito posto — sussurrò Dawn. — Nel frattempo... sta' attento, Billy.

— Anche voi, ragazze.

Scivolarono via, senza fare il minimo rumore.

Avanzando carponi fra i cespugli, tornai verso la riva. Poi riemersi e cominciai a correre. Non vedevo l'ora di raccontare a Colin e a Jay del mio incontro con le ragazze.

Ero impaurito ed eccitato al tempo stesso. Pensai perfino che per Jay sarebbe stata una consolazione venire a sapere che nel campo delle ragazze la situazione non era molto diversa dalla nostra e che anche loro stavano vivendo in un incubo.

Mentre mi stavo incamminando verso il mio alloggio, ebbi un'idea geniale. Feci dietrofront e mi diressi verso il quartier generale.

All'improvviso mi era venuto in mente di aver visto un telefono a gettoni, su una delle pareti esterne dell'edificio che sorgeva sulla collina.

Qualcuno mi aveva detto che era l'unico telefono a disposizione dei campeggiatori.

Chiamerò mamma e papà, decisi.

Perché non ci avevo pensato prima?

Posso chiamare i miei genitori e raccontare loro come stanno andando le cose, qui al campeggio. Quasi quasi chiedo loro di venirmi a prendere, e di portare via con noi anche Jay, Colin, Dori e Dawn.

Dietro di me, intravidi il mio gruppo che si stava dirigendo verso il campo dove in genere giocavamo a palla avvelenata, con gli asciugamani bagnati sulle spalle. Mi chiesi se qualcuno si era accorto della mia assenza.

Visto che anche Colin e Jay non ci sono, forse Larry e gli altri pensano che io sia con loro, mi dissi.

Li vidi avanzare nell'erba alta a gruppi di due e di tre. Poi mi voltai a cominciai a correre in direzione del quartier generale.

La decisione di chiamare i miei genitori aveva avuto un effetto benefico su di me.

Morivo dalla voglia di sentire la loro voce e di metterli al corrente delle strane cose che avvenivano al campeggio.

Mi avrebbero creduto?

Ma certo! I miei genitori non dubitano mai di me, perché nutrono una grande fiducia nel sottoscritto.

Mentre correvo su per la collina, intravidi il telefono sulla parete bianca del quartier generale. Volai letteralmente verso il telefono.

Speriamo che mamma e papà siano in casa, mi dissi.

Devono essere a casa!

Arrivai a destinazione che non avevo più fiato. Mi piegai in avanti, con le mani sulle ginocchia, per prendere fiato.

Poi mi feci coraggio e sollevai il ricevitore.

No!

Impossibile!

Era un telefono di plastica.

Un telefono falso.

Finto strafinto!

Era un modello in plastica leggera, sostenuto alla parete da un chiodo, sistemato in modo da sembrare vero.

Invece era finto!

Non vogliono farci telefonare ai nostri genitori!, pensai, mentre un brivido gelido mi correva giù per la schiena.

Con il cuore che mi batteva all'impazzata, avvilito e furioso, mi voltai di scatto e... finii addosso allo zio Al!

— Billy! Che cosa ci fai qui? — mi chiese lo zio Al.

Indossava un paio di pantaloncini larghi, verde militare, e una canottiera bianca che metteva in risalto le braccia muscolose e grassocce. Notai che in mano aveva una cartella piena di fogli.

— Dove dovresti essere a quest'ora? — mi chiese.

— Io... io volevo telefonare ai miei genitori — balbettai, facendo un passo indietro.

Mi guardò con sospetto, lisciandosi i baffoni gialli. — Dici davvero?

— Be', sì. Volevo sentirli, giusto per salutarli — cercai di giustificarmi. — Ma il telefono...

Lo zio Al seguì il mio sguardo, puntato sul telefono di plastica.

— Qualcuno lo ha messo lì per gioco — ridacchiò. — Non dirmi che ci sei cascato!

— Sì — fui costretto ad ammettere, rendendomi conto di avere la faccia rossa come un peperone. — Dove... dove lo trovo un telefono che funziona? — azzardai.

Il sorriso si spense sulle sue labbra. Improvvisamente si fece serio e pensieroso.

— Niente telefono per i campeggiatori — tagliò corto. — Secondo le regole che vigono nel campeggio, ai ragazzi non è consentito telefonare.

— Oh!

Non sapevo cosa dire. Annuii.

— Ti consiglio di correre a scrivere una lunga lettera ai tuoi genitori — disse lo zio Al. — Servirà a farti sentire meglio.

— Okay — risposi, per niente convinto che la lettera avrebbe sortito quell'effetto.

Ma non avevo altra scelta, visto che volevo stare alla larga dallo zio Al.

Il direttore del campeggio sbirciò nella sua cartella.

— Dove dovresti essere, a quest'ora? — mi chiese per la seconda volta.

— A giocare a palla avvelenata. Almeno credo — risposi. — Il fatto è che non mi sento bene e...

— Quando è che andrai in canoa? — mi chiese, senza prestarmi il minimo ascolto. Senza perdere tempo, dette un'occhiata ai fogli che conservava nella cartellina.

— Canoa? — chiesi esterrefatto. Nessuno mi aveva mai parlato di una gita in canoa!

— Domani — disse, rispondendo da solo alla sua domanda. — Il tuo gruppo domani partirà per una spedizione a bordo di una canoa. Allora, ti eccita l'idea?

— Io non ne sapevo niente — confessai.

— È una delle esperienze più divertenti che ci siano! — esclamò lo zio Al, entusiasta. — Qui da noi il fiume non è molto adatto a una scorribanda in canoa, ma pochi chilometri più giù si trasforma e diventa... estremamente eccitante. Senza accorgertene, ti ritroverai in mezzo alle rapide!

— Che bello! — esclamai.

Ce la misi tutta per apparire eccitato, ma purtroppo mi venne fuori una voce piatta e incerta.

Vidi lo zio Al che mi salutava agitando la sua cartellina, mentre a passo spedito si dirigeva verso l'ingresso del quartier generale. Rimasi a guardarlo mentre scompariva dietro l'angolo. Infine, girai sui tacchi e tornai indietro, al mio alloggio.

Trovai Colin e Jay seduti sull'erba. Colin si era tolto la camicia e se ne stava comodamente disteso sulla schiena, con le mani dietro la testa. Jay, invece, era seduto a gambe incrociate accanto a lui, e non aveva niente di meglio da fare che strappare con fare nervoso lunghi fili d'erba, e lasciarli ricadere sul prato.

— Venite dentro — dissi loro, guardandomi intorno, per assicurarmi che nessuno ci stesse ascoltando.

Mi seguirono immediatamente. Chiusi la porta.

— Cosa succede? — chiese Colin, lasciandosi cadere su uno dei letti in basso. Si sfilò la fascia rossa che portava intorno alla fronte e se la rigirò nervosamente fra le mani.

Raccontai loro di Dawn e di Dori, e delle notizie per nulla confortanti che mi avevano dato sulla situazione al campo delle ragazze.

Per Jay e Colin si trattò dell'ennesimo shock.

— Sul serio hanno raggiunto a nuoto la riva del fiume e sono rimaste ad aspettarti? — chiese Jay.

— Le ragazze sostengono che dobbiamo organizzarci per tentare la fuga — risposi.

— Si sarebbero cacciate in un bel guaio, se le avessero scoperte! — fu il commento di Jay.

— Siamo già nei guai — gli dissi. — Tutti quanti! E dobbiamo trovare una soluzione prima che sia troppo tardi.

— La prossima settimana ci sarà la Giornata delle Visite — borbottò Colin.

— Scriverò subito una lettera ai miei genitori — annunciai, tirando fuori da sotto il materasso la valigetta dove tenevo l'occorrente per scrivere. — Devo pregarli di non mancare, durante la Giornata delle Visite!

— Credo che seguirò il tuo esempio — disse Jay, tamburellando nervosamente con le dita contro l'intelaiatura del letto a castello.

— Anch'io — gli fece eco Colin. — Non mi piace quello che avviene qui.

Presi un paio di fogli e mi sedetti sul letto — Dawn e Dori sembravano molto spaventate — dissi.

— A chi lo dici — ammise Jay.

Fu così che iniziai a scrivere la mia lettera.

Cari mamma e papà, aiuto!!!, esordii.

Improvvisamente mi fermai e sollevai lo sguardo verso Jay e Colin.

— Sapete niente della gita in canoa organizzata per domani? — chiesi.

Mi guardarono sorpresi.

— Ci mancava anche questa! — sospirò Colin. — Una camminata di cinque chilometri oggi, e la gita in canoa domani!

Stavolta toccò a me rimanere di stucco!

— Una camminata? Quale camminata? — chiesi.

— Conosci Frank, l'istruttore con il berretto giallo sempre in testa? — disse Colin.

— Ha detto a me e a Jay che dopo pranzo ci metteremo in marcia per una lunga camminata di cinque chilometri almeno.

— Io non sono stato avvertito — risposi, mangiucchiando nervosamente il cappuccio della mia penna.

— Forse non fai parte del nostro gruppo — disse Jay.

— Ti conviene chiederlo a Frank, a pranzo — suggerì Colin. — Forse non ti hanno trovato e non sono riusciti ad avvertirti. Vedrai che anche tu sarai dei nostri.

— Sai che sballo farsi una camminata di cinque chilometri sotto il sole cocente! — esclamai.

Colin e Jay scrollarono le spalle.

— Frank sostiene che sarà molto divertente — disse Colin, continuando a sciogliere e ad allacciare la sua fascia rossa.

— L'unica cosa che desidero è andarmene da qui al più presto — dissi, tornando alla mia lettera.

Scrissi in fretta, con le parole che mi uscivano come un fiume in piena, preso com'ero dalla voglia di raccontare ai miei le strane cose che stavano accadendo al campo, compresi i terribili spaventì che mi ero preso.

Insomma, alla luce delle mie informazioni, volevo che fossero loro i primi a dirmi che non era proprio il caso di rimanere al Campeggio Luna Nera.

Avevo già scritto una pagina e mezzo quando, mentre stavo per raccontare di quando Jay e Roger avevano deciso di esplorare l'Alloggio Dimenticato, Larry piombò nella nostra stanza.

— Che cosa succede, ragazzi? Oggi è il vostro giorno libero, o che altro? — ci chiese con aria di rimprovero, squadrandoci da capo a piedi.

— Stiamo cercando di ammazzare il tempo — rispose Jay.

Ripiegai la lettera. Volevo riporla sotto il cuscino, perché non mi andava che Larry la vedesse. Avevo i miei buoni motivi per non fidarmi di lui.

— Billy, che cosa stai facendo? — mi chiese con una punta di sospetto, gli occhi incollati sulla lettera seminasosta sotto il cuscino.

— Sto scrivendo a casa — risposi.

— Hai nostalgia? — mi chiese, con un sorriso furbetto stampato sulla faccia.

— Può darsi — borbottai.

— Bene, ragazzi, è ora di pranzo. Datevi una mossa, okay? — annunciò.

In un baleno balzammo giù dai nostri letti.

— Ho saputo che questo pomeriggio Jay e Colin andranno a fare una camminata di cinque chilometri con Frank — disse Larry. — Ah, che ragazzi fortunati! — e

sclamò, raggiungendo l'uscita.

— Larry! Larry! — gli gridai dietro. — E io? Vado con loro?

— Non oggi — rispose lui.

— Ma perché?!

Larry si era già volatilizzato.

— Ah, che ragazzi fortunati! — dissi, divertendomi a prendere in giro i miei compagni.

Per tutta risposta, bofonchiarono qualcosa. Poi andammo a pranzo.

Quel giorno fu servita la pizza.

Di solito è il mio piatto preferito, ma purtroppo stavolta era fredda e dura come il marmo. Pensate che mentre la masticavo, i pezzetti di mozzarella mi rimanevano appiccicati sotto il palato.

Il fatto è che non avevo fame.

Non facevo che pensare a Dawn e a Dori, e a come dovevano essere spaventate, poverette!

Mi chiesi se le avrei mai più viste. Mi chiesi se ce l'avrebbero fatta a sgattaiolare via dal campo delle ragazze e a raggiungere a nuoto la riva opposta, prima della Giornata delle Visite.

Dopo pranzo, Frank venne a prendere Jay e Colin, che sedevano al tavolo con me. Fu così che ne approfittai per chiedergli se anch'io ero dei loro.

— Spiacente, Billy, ma non sei nella lista dei partecipanti — rispose Frank, grattandosi dietro la nuca, dove lo aveva appena punto una zanzara. — Posso portare solo due ragazzi alla volta, con me. Perché il percorso... è molto pericoloso!

— Pericoloso? — gli fece eco Jay, sobbalzando sulla sedia.

— Tranquillo, Jay — rispose Frank. — Tu sei un ragazzo forte e robusto, probabilmente ce la farai!

Rimasi a guardare Jay e Colin mentre uscivano dalla sala-mensa in compagnia di Frank. Non c'era più nessuno seduto al nostro tavolo, tranne due ragazzi dai capelli biondi che io non conoscevo affatto, impegnati in una gara di braccio di ferro.

Misi da parte il vassoio, e mi alzai in piedi. Volevo tornare all'alloggio, per finire di scrivere la lettera ai miei genitori. Stavo raggiungendo l'uscita, quando qualcuno mi mise una mano sulla spalla.

Mi voltai di scatto, giusto in tempo per vedere Larry che mi guardava con uno dei suoi soliti sorrisi furbetti stampati sulla faccia.

— Forza, è l'ora del torneo di tennis — annunciò.

— Cosa?

— Billy, tu rappresenterai l'alloggio numero quattro al torneo di tennis che si svolgerà tra poco. Non guardarmi con quella faccia — aggiunse. — Non lo sapevi? È scritto nell'ordine del giorno!

— Ma io sono un pessimo giocatore di tennis! — protestai.

Non ci fu niente da fare.

Fui costretto a giocare a tennis per tutto il pomeriggio. Stracciai in un paio di set un ragazzino che secondo il mio modesto parere non aveva mai tenuto in mano una racchetta prima di allora. Invece, giocai una partita memorabile contro uno dei due

ragazzi biondi che poco prima in sala-mensa si erano sfidati a braccio di ferro. Persi, naturalmente!

Al termine della partita ero sudato fradicio e avevo tutte le ossa indolenzite.

Andai al fiume, a fare una nuotata.

Subito dopo feci ritorno al mio alloggio, mi cambiai i jeans e la maglietta e finii di scrivere la lettera ai miei.

Era quasi ora di cena, e Jay e Colin non erano ancora tornati.

Decisi di salire fino al quartier generale, a imbucare la lettera. Mentre stavo salendo sulla collina, vidi frotte di ragazzi che correvano a cambiarsi per la cena.

Stringendo la lettera fra le mani, mi diressi verso il retro del quartier generale, dove c'erano gli uffici. La porta era spalancata, e così entrai. In genere dietro il banco c'era una ragazza molto gentile, che rispondeva alle domande e raccoglieva le lettere da spedire.

— C'è qualcuno? — gridai. Mi appoggiai al bancone e sbirciai nella stanza piccola e buia.

Nessuna risposta.

— Ehi, c'è qualcuno? — gridai ancora, mentre chiudevo la busta.

L'ufficio era deserto!

Deluso e contrariato stavo per andarmene, quando mi cadde lo sguardo su un grande sacco che si trovava a terra, nella stanzetta buia al di là del bancone.

Il sacco della posta!

Mi dissi che la cosa migliore da fare era mettere la mia lettera insieme alle altre lettere da spedire.

Scivolai dietro il banco e mi chinai, per infilare la lettera nel sacco.

Non potete immaginare la mia sorpresa quando scoprii che il sacco era colmo di lettere.

Mentre con una mano lo tenevo aperto, inavvertitamente un mazzo di lettere finì sul pavimento.

Stavo per rimetterle al loro posto quando una lettera in particolare mi colpì.

Era una lettera che avevo scritto ai miei genitori appena il giorno prima.

— Che strano! — borbottai.

Chino sul sacco, cominciai a rovistare, controllando attentamente alcune lettere. Fra queste, ne trovai una che aveva scritto Colin.

Ne presi un altro mucchio e stavolta mi cadde l'occhio sulle prime due lettere che avevo scritto ai miei genitori appena ero arrivato al campo, vale a dire una settimana prima.

Rimasi a guardarle, mentre un brivido freddo mi correva giù per la schiena.

Tutte le lettere che avevamo scritto fin dal primo giorno di permanenza al Campoglio Luna Nera si trovavano in quel sacco.

Nessuno le aveva mai spedite.

Come se non bastasse, non potevamo telefonare a casa.

Né telefonare né scrivere! Freneticamente, con le mani che mi tremavano, cominciai a rimettere le lettere nel sacco.

Che cosa sta succedendo?, mi chiesi.

Quando misi piede in sala-mensa, lo zio Al aveva già terminato i suoi soliti annunci.

Scivolai in silenzio al mio posto, nella speranza di non essermi perso qualcosa di importante.

Mi aspettavo di vedere Colin e Jay, seduti di fronte a me, ma stranamente i loro posti erano vuoti.

È proprio strano!, mi dissi, ancora scioccato per la terribile scoperta che avevo fatto poco prima riguardo la posta mai spedita.

Volevo raccontare loro questa faccenda della posta. Volevo metterli al corrente del fatto che i nostri genitori non avrebbero mai ricevuto le nostre lettere.

E noi non avremmo mai avuto le loro.

Colin e Jay, dove siete?

Quel giorno il pollo fritto era troppo unto, per non parlare delle patate che sapevano di dentifricio.

Mi sforzai di mangiare, con la sguardo incollato sulla porta d'ingresso, nella speranza di vedere comparire Colin e Jay da un momento all'altro.

Niente da fare, invece.

Una orribile sensazione di terrore mi attanagliò lo stomaco.

Guardai dalla finestra e mi accorsi che fuori era già buio.

Dove erano finiti? Una camminata di cinque chilometri non dura delle ore!

Mi alzai da tavola, per andare a parlare con gli istruttori, seduti in un angolo. Stavano discutendo animatamente fra loro.

Notai che la sedia di Frank era vuota.

— Larry, Frank è già rientrato? — gli chiesi, interrompendo la sua discussione.

Larry si voltò, con un'espressione di autentica sorpresa stampata sulla faccia.

— Frank? — chiese, mentre lo sguardo gli cadde sulla sedia vuota. — Non credo!

— Ha portato Jay e Colin a fare una camminata — dissi. — Non dovrebbero già essere di ritorno?

— E io cosa ne so? — disse, tornando alla sua discussione, mentre io rimasi a guardare il posto vuoto di Frank.

Dopo che ebbero portato via i vassoi, spingemmo i tavoli e le panche contro il muro, per poter giocare nel salone.

Sembrava che i ragazzi si stessero divertendo un mondo.

Tutti tranne me.

Ero troppo preoccupato per la sorte di Colin e Jay, per poter prendere parte ai

giochi che si stavano svolgendo in sala-mensa.

Forse avevano deciso di trascorrere la notte fuori dal campeggio.

A pensarci bene, era da escludere, perché non si erano portati dietro né la tenda, né il sacco a pelo, né l'occorrente per la notte.

Ma allora che fine avevano fatto?

I giochi terminarono poco prima che venissero spente le luci. Mentre mi incamminavo con gli altri verso l'uscita, come per incanto Larry si materializzò al mio fianco. — Preparati a partire presto, domani mattina — disse.

— Che cosa?

— Andremo in canoa. Sono io l'istruttore di canoa, qui al campo. Mi occuperò io di voi — mi spiegò, notando la mia sorpresa.

— Okay — risposi senza troppo entusiasmo. Ero talmente preoccupato per i miei due compagni, che avevo perfino dimenticato la gita in canoa.

— Partiremo subito dopo colazione — aggiunse Larry. — Porta il costume da bagno, con te, e degli abiti asciutti. L'appuntamento è giù al fiume — si congedò, correndo ad aiutare gli altri istruttori a sistemare i tavoli.

— Dopo colazione — borbottai.

Mi chiesi se anche Jay e Colin sarebbero venuti con noi. Peccato, avrei potuto chiederlo a Larry.

Ridiscesi in fretta la collina. Era caduta la brina, e con le scarpe da ginnastica scivolavo sull'erba bagnata. In lontananza, potevo distinguere la sagoma scura dell'Alloggio Dimenticato, in bilico, come se stesse per cadere da un momento all'altro.

Costringendomi a distogliere lo sguardo dalla casa degli orrori, trotterellai fino all'alloggio numero quattro.

Non potete immaginare la mia sorpresa quando attraverso il vetro della finestra intravidi qualcuno che si stava muovendo all'interno della casetta.

Jay e Colin sono tornati!, pensai, final mente sollevato.

Spalancai la porta e irruppi nella stanza. — Ehi, ragazzi, dove siete?

Rimasi senza parole!

Due sconosciuti mi stavano guardando.

Uno era seduto sul letto di Colin, al piano di sopra, e si stava sfilando le scarpe da ginnastica. L'altro stava prendendo una maglietta dal cassetto dell'armadio.

— Salve — disse il ragazzo vicino all'armadio. — Anche tu alloggi qui?

Aveva i capelli corti, neri come la pece, e portava un orecchino d'oro a un orecchio.

— Forse ho sbagliato alloggio — risposi, visibilmente confuso. — Non è il numero quattro?

I due ragazzi mi guardarono sorpresi.

Notai che anche l'altro ragazzo, quello che sedeva sul letto di Colin, aveva i capelli neri. Solo che a lui gli arrivavano fino sulle spalle.

— Ben detto, amico. Questo è l'alloggio numero quattro!

— Siamo appena arrivati — aggiunse il ragazzo con i capelli corti. — Io sono Tommy, e lui è Chris. Oggi è il nostro primo giorno al campeggio.

— Salve, io mi chiamo Billy — risposi in tono incerto, mentre il cuore mi batte-

va all'impazzata. — Dove sono Jay e Colin?

— Di chi stai parlando, scusa? — chiese Chris. — Ci hanno detto che questo alloggio era vuoto.

— Sì, ma Colin e Jay... — cominciai.

— Noi siamo appena arrivati — mi interruppe Tommy. — Non conosciamo nessuno, qui.

— Quello è il cassetto di Jay — dissi sorpreso. — Dove hai messo tutte le sue cose?

Tommy mi guardò stupito. — Il cassetto era vuoto — rispose.

— Quasi tutti i cassetti erano vuoti — aggiunse Chris, lasciando cadere a terra le scarpe da ginnastica. — Tranne i due in alto.

— Quelli sono i miei — tagliai corto. — Ma Colin e Jay... avevano sistemato tutto là dentro!

— Mi dispiace, ma quando siamo arrivati l'alloggio era deserto. Forse i tuoi amici se ne sono andati.

— Forse — gli feci eco, con quel poco di voce che mi era rimasta.

Mi sedetti sul letto più basso. Mi tremavano le gambe, non riuscivo a stare in piedi, e mille orribili pensieri mi occupavano la mente.

— Tutto questo è... incredibile! — esclamai ad alta voce.

— Niente male questo letto — disse Chris, mentre armeggiava con coperte e lenzuola. — Sembra comodo.

— Da quanto tempo sei qui? — mi chiese Tommy, infilandosi una maglietta di almeno tre taglie più grande. — Rimarrai tutta l'estate?

— No! — esclamai con forza. — No, non resterò qui. Io... io me ne vado... Me ne andrò la settimana prossima, durante la Giornata delle Visite.

Chris e Tommy si scambiarono una rapida occhiata.

— Quando hai detto che te ne vai? — mi chiese di nuovo.

— Durante la Giornata delle Visite, la settimana prossima. Verranno i miei genitori a prendermi.

— Ma non hai sentito che cosa ha detto lo zio Al stasera, prima di cena? — mi chiese Tommy, guardandomi negli occhi. — La Giornata delle Visite è stata cancellata!

Quella notte mi rigirai continuamente nel letto. Perfino con un doppio strato di coperte che mi arrivavano fino al mento avevo freddo e morivo di paura.

Che impressione sapere che i miei nuovi compagni di stanza occupavano i letti dove fino al giorno precedente avevano dormito Jay e Colin!

Cosa gli era accaduto? Perché non erano tornati?

Mentre me ne stavo sdraiato nel mio letto, triste e soprattutto impotente, da lontano giungevano alle mie orecchie grida e lamenti sinistri. Grida di animali, probabilmente, che provenivano dall'Alloggio Dimenticato. Grida strazianti che facevano accapponare la pelle, portate fino a noi dal vento.

A un certo punto, mi sembrò di udire grida di ragazzi. Balzai a sedere sul letto, con le orecchie dritte, in ascolto.

Possibile che si trattasse di un sogno?

Ero talmente confuso, da non riuscire a distinguere l'incubo dalla realtà.

Mi ci vollero ore per addormentarmi.

Mi svegliai di primo mattino. Era una giornata grigia e fredda, con l'aria umida e pesante e il cielo ricoperto di nuvole.

Mi infilai il costume e la maglietta, e corsi al quartier generale, alla ricerca di Larry. Volevo scoprire a tutti i costi che cosa era accaduto a Jay e Colin.

Cercai Larry dappertutto, ma inutilmente. Quella mattina non si era presentato per la colazione, e come se non bastasse nessuno degli altri istruttori ne sapeva niente. Di Frank, il collega di Larry che aveva organizzato la camminata, nessuna traccia.

Finalmente vidi Larry. Lo trovai sulla riva del fiume, mentre stava ultimando i preparativi per calare in acqua una lunga canoa di metallo.

— Larry... dove sono finiti? — gridai con il cuore in gola.

Sollevò lo sguardo, con i remi della canoa in mano. — Chris e Tommy? Dovrebbero arrivare a momenti.

— No! — strillai, afferrandolo per un braccio. — Jay e Colin! Dove sono finiti? Che cosa gli è accaduto? Devi dirmelo!

Non avevo nessuna intenzione di mollare la presa. Mi mancava il respiro, sentivo il sangue che mi pulsava alle tempie. — Devi dirmelo! Devi dirmelo!

Larry mi allontanò, lasciando cadere a terra i remi. — Non so niente di loro — rispose senza scomporsi.

— Ma Larry!

— Non so niente, te lo giuro — insistette, con una calma davvero invidiabile. Improvvisamente la sua espressione si addolcì. Mi mise una mano sulla spalla e mi disse: — Sta' tranquillo, Billy. Dopo la nostra gita in canoa, ne parlerò con lo zio Al e

poi ti farò sapere.

Lo guardai fisso negli occhi, per capire se era sincero.

No, non riuscivo a intuirlo, forse perché aveva lo sguardo gelido come il marmo, assolutamente impenetrabile.

Larry spinse la canoa in acqua. — Ecco fatto — disse. — Tieni, prendi uno di questi giubbotti di salvataggio — aggiunse, indicandomi una pila di giubbotti blu dietro di me. — Indossalo, poi sali a bordo.

Feci come aveva detto. Tanto non avevo scelta.

Una manciata di secondi più tardi Chris e Tommy ci raggiunsero. Anche loro, come me, eseguirono alla lettera le istruzioni di Larry e indossarono il giubbotto di salvataggio.

Qualche minuto più tardi, eravamo seduti tutti e quattro a bordo della lunga canoa, con le gambe incrociate.

A un certo punto mi resi conto che ci stavamo allontanando lentamente dalla riva.

Il cielo era grigio, e una coltre di nuvoloni neri oscurava il sole. La canoa sbatté più volte contro le rocce nel fiume, forse a causa della corrente, più forte di quanto pensassi. Cominciammo a guadagnare velocità. Gli alberi e i cespugli che costeggiavano la riva sfrecciavano via come il vento.

Larry si era seduto a prua, con la faccia rivolta verso di noi e ci stava dando una dimostrazione pratica sull'uso dei remi mentre la canoa scivolava via.

Ci controllò con la massima attenzione, leggermente preoccupato, quando tutti e tre lottammo a lungo per mantenere il ritmo, come ci aveva mostrato lui. Poi, quando finalmente sembrava che ce l'avessimo fatta, Larry si voltò dall'altra parte, aggrappandosi ai bordi della canoa mentre cambiava posizione.

— Guardate, il sole fa capolino — disse, con la voce che si perdeva nella furia delle acque increspate dal vento.

Guardai in alto, e mi resi conto che il cielo era nero come la pece.

Larry continuava a darci le spalle, lasciando che fossimo noi a remare. Non ero mai salito su una canoa in tutta la mia vita, e vi posso assicurare che remare era molto più duro e faticoso di quanto avessi immaginato. Tuttavia, una volta imparato a seguire il ritmo, cominciai a divertirmi sul serio.

Le acque scure del fiume si infrangevano sulla prua, schizzando dappertutto. A un certo punto la corrente aumentò, e la canoa acquistò velocità. Fu allora che mi accorsi di essere sudato fradicio.

Passammo attraverso incredibili intrecci di alberi dal tronco giallo e grigio. Improvvisamente il fiume si divise in due rami e noi, aiutandoci con i remi, prendemmo quello di sinistra. Ora anche Larry aveva ripreso a remare, dandosi un gran daffare per tenere la canoa sotto controllo, e per schivare le rocce enormi in mezzo al fiume.

La canoa sobbalzava, su e giù, su e giù, mentre l'acqua filtrava al suo interno.

Il cielo era nero come la pece e minacciava di piovere.

A un certo punto il letto del fiume si allargò e la corrente aumentò vertiginosamente. Mi resi conto che non c'era più bisogno di remare, perché ci pensava la corrente a spingere la canoa.

Il fiume era sempre più impetuoso, e i mulinelli di acqua gelida e schiumosa rendevano precario l'equilibrio dell'imbarcazione.

— Ci siamo, ragazzi. Ecco le rapide! — gridò Larry, con le mani attorno alla bocca a mo' di megafono, perché potessimo sentirlo. — Tenetevi forte, mi raccomando.

Ebbi un brivido di paura quando uno schizzo di acqua gelida mi arrivò addosso. Vidi la canoa volare in alto, trascinata dalla furia delle acque, e atterrare pesantemente subito dopo.

Sentivo Chris e Tommy ridere e scherzare dietro di me.

L'ennesima ondata di acqua gelida ci investì, cogliendomi di sorpresa. Lanciai un grido, e per poco non lasciai andare i remi.

Tommy e Chris non la smettevano di ridere.

Trassi un profondo respiro, e lottai con tutte le mie forze per riuscire a riprendere il ritmo.

— Ehi, guardate! — ci gridò Larry all'improvviso.

Con mia grande sorpresa, balzò in piedi e si sporse in avanti, a pochi centimetri dalle acque gelide e spumeggianti.

— Guardate quei pesci! — continuava a gridare.

Improvvisamente un'onda impazzita colpì la canoa, e la spostò verso destra.

Vidi l'espressione stupita stampata sulla faccia di Larry, mentre perdeva l'equilibrio, cadendo di testa nelle acque turbinose del fiume.

— No! — gridai.

Mi voltai verso Tommy e Chris. Avevano smesso di remare, gli occhi incollati sulle acque nere e vorticose, la bocca spalancata dal terrore.

— Larry! Larry! — gridai il suo nome fino a non poterne più.

Intanto la canoa continuava la sua folle corsa nel fiume in piena.

Di Larry nessuna traccia!

— Larry!

Alle mie spalle, anche Chris e Tommy lo stavano chiamando a gran voce, paralizzati dalla paura.

Che fine aveva fatto? Perché non era risalito in superficie?

La canoa non voleva saperne di fermarsi e scivolava via con la corrente.

— Larryyy!

— Dobbiamo fermarci — gridai.

— Non possiamo — mi rispose Chris. — Come si fa?

Ancora nessuna traccia di Larry. Cominciai a pensare che fosse veramente nei guai.

Senza pensarci due volte, tuffai i remi nell'acqua, mi alzai in piedi e mi buttai nell'acqua tumultuosa, nella speranza di salvargli la vita.

Saltaì giù senza pensarci. Mentre mi calavo nel fiume, bevvi un sacco d'acqua gelida e marrone.

Mentre lottavo per risalire in superficie, sputacchiando acqua per respirare, il cuore mi batteva all'impazzata.

Trattenendo il respiro, immersi di nuovo la testa nell'acqua e cercai di risalire la corrente.

Le scarpe da ginnastica erano inzuppate e pesavano una tonnellata.

Mi dissi che avrei fatto meglio a togliermele, prima di tuffarmi in acqua.

La furia dell'acqua minacciava di spazzarmi via. Agitavo le braccia, davo bracciate disperate, cercando di raggiungere il punto esatto dove Larry era caduto. Mi voltai indietro e vidi la canoa, ridotta a un punto nero che diveniva sempre più piccolo.

— Aspettatemi — avrei voluto gridare a Tommy e a Chris. — Devo cercare Larry!

Ma dentro di me sapevo che non erano in grado di fermare la canoa. Erano in balia delle onde, poveretti!

Dov'era Larry?

Respirai un'altra boccata d'aria e... rabbrivii quando un crampo terribile mi attaccò la gamba destra.

Il dolore era così acuto che lo sentii in tutto il corpo.

Scivolai sott'acqua, in attesa che la fitta diminuisse.

Quel maledetto crampo non mi dava tregua, tanto che a un certo punto non riuscii più a muovere la gamba. Allora l'acqua mi trascinò via e dovetti lottare con tutte le mie forze per non soccombere.

Riuscii a risalire in superficie e a respirare. Ripresi a nuotare, incurante del dolore, quando...

Ehi! Che cos'era quello strano oggetto che stava scivolando via davanti a me?

Un pezzo di legno trasportato dalla corrente?

Le acque scure del fiume mi ricoprivano, mi ubriacavano, mi accecavano, mi ricacciavano indietro.

Come per miracolo, riuscii a rimettermi verticale.

Avevo l'acqua sulla faccia, dovetti lottare per vedere qualcosa.

Larry! Era Larry! E stava nuotando verso di me.

— Larry! Larry! — riuscii a gridare.

Ma lui non mi rispose. Solo allora mi resi conto che stava galleggiando a pancia in giù, il volto immerso nell'acqua.

Il dolore alla gamba si attenuò, e allungando tutte e due le braccia riuscii ad af-

ferrare le spalle di Larry. Gli tirai la testa fuori dall'acqua, lo rotolai sulla schiena, e gli misi un braccio intorno al collo.

Stavo mettendo in pratica le tecniche di salvataggio che mi avevano insegnato i miei genitori.

Mi voltai, per vedere che fine avesse fatto la canoa.

Scomparsa, trascinata via dalla forza della corrente.

Inghiottii un altro sorso di acqua gelida. Tremavo, ma non mollai la presa. La gamba destra mi doleva, era debole, ma per lo meno il crampo era scomparso. Scalcando e nuotando con la mano rimasta libera, puntai in direzione della riva.

Con mio grande sollievo, stavolta la corrente mi fu amica e mi dette una mano. Sembrava spingere, infatti, nella stessa direzione.

Una manciata di secondi più tardi ero così vicino alla riva da potermi alzare in piedi. Esausto, ansimando come un animale, con la bava alla bocca, riuscii a sollevarmi dall'acqua e a trascinare Larry sulla spiaggia.

Era morto? Era affogato prima che potessi raggiungerlo?

Lo distesi a terra, di schiena, e mi dedicai subito a lui, prima ancora di riuscire a prendere fiato, mentre ancora un tremito violento mi stringeva come in una morsa.

Come per miracolo, Larry aprì gli occhi.

Aveva lo sguardo vuoto, come se non mi riconoscesse.

Finalmente riuscì a sussurrare queste parole: — Billy, tutto bene?

Larry ed io ci riposammo, poi ci incamminammo in direzione del campo, seguendo la riva del fiume.

Eravamo bagnati fradici, sporchi di fango, ma non ce ne importava un fico secco.

Eravamo vivi, solo questo contava.

Ed ero stato io a salvarlo da morte sicura!

Sulla via del ritorno non parlammo molto. Le nostre poche forze ci bastavano appena per camminare!

Chiesi a Larry se secondo lui Tommy e Chris erano riusciti a mettersi in salvo.

— Spero di sì — mormorò, respirando a fatica. — Probabilmente sono approdati su qualche spiaggia, e stanno tornando al campo.

Colsi l'occasione per chiedergli di nuovo di Colin e Jay. Dal momento che eravamo da soli e che gli avevo salvato la vita, speravo che stavolta non avrebbe esitato a confidarsi con me.

Invece insistette nel sostenere che non sapeva nulla dei miei amici. Mentre camminavamo, alzò perfino la mano destra e mi giurò solennemente che quella era la pura verità.

— Sono accadute cose strane... cose terribili — sussurrai.

Larry annuì, continuando a guardare avanti.

— Sì, è strano, hai ragione.

Speravo che aggiungesse qualcosa, e invece si chiuse nel suo mutismo di sempre.

Impiegammo tre ore per tornare al campeggio. A un certo punto fummo costretti a lasciare la riva del fiume, perché il fango ci faceva scivolare, allungando così i tem-

pi del nostro viaggio di ritorno.

Quando finalmente giungemmo in vista del campo, ormai le ginocchia non mi reggevano più, e sentivo che stavo per svenire.

Respirando a fatica, madidi di sudore, inzuppati d'acqua, con gli abiti ancora ricoperti di fango, ci lasciammo cadere sulla riva del fiume.

— Ehi! — ci chiamò qualcuno.

Era lo zio Al, con addosso i suoi immancabili calzoncini. Verdi, stavolta.

Non appena ci vide, ci corse subito incontro.

— Che cosa è accaduto? — chiese a Larry.

— Abbiamo avuto un incidente — gridai, prima che Larry potesse rispondere.

— Sono caduto nell'acqua — fu costretto ad ammettere Larry, con la faccia paonazza che si intravedeva sotto lo strato di fango che la ricopriva. — Senza esitare Billy si è tuffato nel fiume e... mi ha salvato la vita! È stato un miracolo, ma ce l'abbiamo fatta!

— Tommy e Chris non sono riusciti a fermare la canoa, e la corrente se li è portati via — gridai.

— Per poco non annegavamo... ma grazie a Billy...

— Potete mandare qualcuno a cercare Tommy e Chris? — chiesi. All'improvviso fui aggredito da una scarica di brividi freddi. Colpa della stanchezza, pensai.

— I due ragazzi che sono stati trascinati via dalla corrente? — chiese lo zio Al guardando fisso Larry, grattandosi i pochi capelli biondi che aveva in testa.

Larry annuì.

— Dobbiamo trovarli — insistetti.

Lo zio Al continuava a guardare Larry. — E la mia canoa? — chiese, letteralmente fuori di sé. — Era la mia canoa migliore! Credi che dovrò sostituirla?

Larry scrollò le spalle, triste e sconsolato.

— Domani andremo a cercare la mia vecchia canoa — gridò lo zio Al.

Non gli importa nulla di quei poveri ragazzi, pensai costernato. A lui non importa nulla di nessuno!

— Andate a cambiarvi — ci ordinò. Poi partì in quarta in direzione del quartier generale, scuotendo la testa.

Mi incamminai verso il mio alloggio. Avevo freddo, tremavo come una foglia, avevo una grande rabbia dentro.

Avevo salvato la vita a Larry, ma allo zio Al non importava un accidente.

Non gli importava nemmeno dei due ragazzi scomparsi nelle acque del fiume.

E nemmeno di Colin e Jay, volatilizzatisi con il loro istruttore.

Non gli importava un fico secco della orribile creatura che attaccava e strappava il cuore ai ragazzi!

Non gli importava che i ragazzi scomparissero e nessuno ne facesse più parola.

Non gli importava di nessuno di noi.

A lui interessava solo la sua canoa.

La mia rabbia si tramutò in terrore.

Ma ancora non potevo sapere che la parte più scioccante della mia estate doveva ancora arrivare.

Quella notte ero da solo, nell'alloggio.

Misi una coperta in più sul letto e mi rannicchiai sotto le lenzuola.

Mi chiesi se sarei mai riuscito a prendere sonno. Oppure, se i pensieri di paura e di terrore mi avrebbero ossessionato, facendomi girare e rigirare nel letto.

Alla fine mi addormentai. Ed ero così stanco, ma così stanco, che perfino le grida e i lamenti sinistri che provenivano dall'Alloggio Dimenticato non riuscirono a svegliarmi.

Caddi in un sonno profondo e mi svegliai soltanto quando qualcuno cominciò a scuotermi.

Come sempre allerta, sgranai gli occhi e balzai a sedere sul letto.

— Larry! — gridai, con la voce ancora impastata dal sonno. — Che cosa è successo?

Mi guardai intorno. Il letto di Larry era disfatto, con le lenzuola tutte appallottolate. Segno evidente che aveva dormito nell'alloggio, quella notte.

I due letti dei ragazzi, invece, erano perfettamente rifatti, come il giorno precedente.

— Andiamo a fare una passeggiata — mi disse Larry. — Dai, muoviti.

— Cosa? — chiesi, stiracchiandomi e sbadigliando pigramente.

Guardai fuori dalla finestra. Era ancora buio, il sole non era ancora sorto. — Che tipo di passeggiata?

— Al ha detto che si tratta di una passeggiata... speciale — replicò Larry, girandomi le spalle mentre rifaceva il letto.

Sbadigliando, scesi giù dal letto, a piedi nudi sul pavimento gelido.

— Non possiamo rimanere al campo a riposare? Dopo quello che è accaduto ieri... — piagnucolai, lanciando l'ennesima occhiata ai letti vuoti di Tommy e Chris.

— Tutto il campo partecipa alla passeggiata — rispose Larry. — Ci condurrà lo zio Al in persona.

Indossai i jeans, e nella fretta per poco non inciampai. Una paura terribile mi colse all'improvviso.

— La passeggiata non era in programma — sussurrai. — Dove ha intenzione di portarci lo zio Al?

Larry non rispose.

— Dove? — strillai.

Larry fece finta di non sentirmi.

— Tommy e Chris... sono tornati al campo? — chiesi ancora, trascinandomi sulle scarpe da ginnastica. Per fortuna ne avevo portate due paia con me, perché quelle

che avevo indossato il giorno prima erano ancora bagnate e inzuppate di fango.

— Torneranno — rispose alla fine. Ma non sapevo se potevo fidarmi di lui!

Finii di vestirmi, poi corsi in sala-mensa per la colazione. Era una giornata calda, nonostante il cielo grigio. Di sicuro era piovuto, quella notte. L'erba alta era tutta bagnata e emanava riflessi luminosi.

Sbadigliando, con la mano davanti gli occhi per proteggersi dalla luce grigiastra del primo mattino, i campeggiatori si dirigevano diligentemente in direzione della collina. Notai che alcuni di loro sembravano sorpresi, confusi, proprio come me.

Perché lo zio Al ci aveva convocati a quest'ora del mattino per una gita fuori programma?

Speravo ardentemente che lui stesso o per lo meno qualcuno degli istruttori del campo ce ne chiarissero il motivo, a colazione.

Invece, con mio grande disappunto, nessuno di loro si presentò in sala-mensa.

Mangiammo in silenzio, senza l'allegria e il baccano di sempre.

Fu così che mi ritrovai a pensare alla terrificante gita in canoa del giorno precedente. Mi sembrava di sentire ancora l'acqua gelida e marron che scorreva su di me e rivedevo Larry a pancia sotto, la testa immersa nell'acqua, mentre veniva trascinato via dalla corrente, come un mucchietto di erbacce.

E rivedevo me stesso, mentre lottavo disperatamente per risalire il fiume contro-corrente, per non soccombere, ingoiato dai flutti bianchi e spumosi. E la canoa, un punto nero, piccolo piccolo, in balia della corrente.

All'improvviso mi vennero in mente Dawn e Dori. Chissà se stavano bene! Chissà se sarebbero venute all'appuntamento, giù al fiume!

Di solito adoro mangiare i toast alla francese, per colazione. Quelli inzuppati nell'uovo e fritti nel burro.

Ma quella mattina, non avevo fame e li toccai appena con la punta della forchetta.

— Tutti in riga! — gridò a un tratto uno degli istruttori.

Sentii il frastuono delle sedie che strofinavano sul pavimento, mentre i ragazzi lasciavano in massa la sala-mensa.

Dove ci porteranno?

Perché nessuno vuole dirci qualcosa di più su questa spedizione improvvisa?, riflettei.

Il cielo si stava colorando di rosa, ma il sole non era ancora apparso all'orizzonte.

Ci mettemmo in riga lungo la parete esterna del nostro quartier generale. Pensate che la riga terminava quasi ai piedi della collina.

Alcuni dei ragazzi ridevano e scherzavano fra loro, ma la maggior parte se ne stava in silenzio, in piedi oppure appoggiata al muro, in attesa degli eventi.

Una volta formata la riga, uno degli istruttori la percorse da cima a fondo, indicandoci a uno a uno mentre ci contava. Ci contò per ben due volte, per essere certo di averci contato bene.

Lo zio Al si materializzò davanti a noi. Indossava una tuta mimetica verde e marron, di quelle che indossano i soldati nei film, e portava un paio di occhiali neri,

anche se il sole non era ancora sorto.

Non disse una parola.

Dette un segnale a Larry e a un altro istruttore, entrambi con delle grosse sacche marron sulle spalle. Ebbi l'impressione che fossero molto pesanti.

Poi lo zio Al si incamminò giù per la collina, a passo svelto, gli occhi nascosti dietro gli occhiali neri, i lineamenti del volto duri e tirati.

Si fermò davanti all'ultimo campeggiatore della riga. — Da questa parte! — gridò, indicando la sponda del fiume.

Furono le sue uniche parole.

Fu così che lo seguimmo in silenzio, camminando in fretta per tenere il passo. Le nostre scarpe da ginnastica scivolavano sull'erba bagnata. Sentii alcuni ragazzi ridacchiare dietro di me.

Con mia grande sorpresa, scoprii di essere vicino allo zio Al. Abbastanza vicino da potergli chiedere: — Dove stiamo andando?

Lui accelerò il passo e non rispose.

Decisi di lasciar perdere.

Ci condusse sulla riva del fiume, poi girò a destra. Dove il fiume si restringeva, si intraveda una fitta boscaglia.

Mi voltai indietro e vidi Larry e gli altri istruttori costretti a correre con i sacchi sulle spalle per stare al passo con lo zio Al.

Che cosa significa tutto questo?, mi chiesi.

Con gli occhi fissi sulla macchia di alberi fitti e bassi che si apriva davanti a me, un pensiero improvviso mi balenò nella mente.

Posso fuggire!

Era un pensiero così scioccante e così reale al tempo stesso che impiegò un poco prima di prendere forma.

Posso nascondermi nel bosco.

Posso scappare dallo zio Al e dal suo campeggio degli orrori.

L'idea era così eccitante che per poco non inciampai e finii addosso al ragazzo che mi stava davanti, un tipo grande e grosso di nome Tyler, che si voltò e mi fulminò con lo sguardo.

Accidenti!, pensai. Devi stare calmo, devi mettere a punto il tuo piano. Non puoi permetterti di sbagliare!

Avevo gli occhi fissi sulla foresta. Man mano che ci avvicinavamo, notavo che gli alberi erano sempre più fitti, così vicini l'uno all'altro che i rami sembravano intersecarsi fra loro, avvinti in un unico, eterno abbraccio.

Non mi troveranno mai, là dentro, mi dissi.

Ma poi?

Non posso mica rimanere per sempre nascosto nella foresta!

Guardavo gli alberi e cercavo di concentrarmi, alla ricerca di una qualsiasi soluzione possibile.

Potrei seguire il fiume, mi dissi.

Ma sì, certo. Camminerò lungo la riva. Potrei giungere in qualche città! Devo giungere in qualche città!

Ormai avevo deciso. Avrei raggiunto la città più vicina e da lì avrei chiamato i miei genitori.

Posso farcela, mi dissi. Ero così eccitato che non riuscivo a stare in fila.

Devi metterti a correre quando gli altri sono distratti. Uno, due, tre... via, nel profondo della foresta!

Eravamo giunti al limitare del bosco. Il sole era spuntato, finalmente, e colorava di rosa il cielo terso del mattino.

Posso farcela!, continuavo a ripetermi.

Devo fare presto!

Adesso!

Il cuore mi batteva all'impazzata. Stavo sudando, anche se non faceva caldo, quella mattina.

Calmati, Billy, calmati.

Non puoi sprecare un'occasione come questa!

Devi agire al momento giusto.

E poi via, lontano dal campeggio degli orrori!

Rimasi nell'ombra, a studiare gli alberi. Finalmente notai un sentiero che si addentrava nel bosco, pochi metri più avanti.

Cercai di calcolare quanto avrei impiegato a raggiungere il sentiero. Dieci secondi, al massimo. Altri cinque secondi e sarei stato al sicuro, in mezzo agli alberi.

Posso farcela!

Sarò libero in meno di dieci secondi.

Trassi un lungo, profondo respiro. Tesi i muscoli e mi preparai a scattare.

Mi voltai a guardare la fila e... scoprii con orrore che lo zio Al mi stava fissando. Con un fucile fra le mani.

Quando vidi il fucile, lanciai un grido.

Mi aveva forse letto nel pensiero? Sapeva che avevo intenzione di fuggire?

Mi concentrai sul fucile. Poi, quando finalmente trovai il coraggio di guardarlo in faccia, mi resi conto che non era a me che stava mirando.

L'attenzione dello zio Al era tutta per i due istruttori. Avevano appoggiato le sacche a terra e ora stavano cercando di aprirle.

— Perché ci siamo fermati? — chiese Tyler, il ragazzo in fila davanti a me.

— Già finita la passeggiata? — ridacchiò un altro ragazzo, suscitando l'ilarità generale.

— Speriamo di tornare subito indietro — commentò uno della fila.

Rimasi di sasso quando vidi Larry e il suo collega che estraevano decine di fucili dai due sacchi.

— Prendetene uno ciascuno e mettetevi in fila — ci ordinò Al, appoggiando a terra il suo. — Un fucile per ogni ragazzo. Presto!

Nessuno si mosse. Forse perché erano convinti che stesse scherzando.

— Cosa vi succede, ragazzi? Avanti, sbrigatevi!

Lo zio Al afferrò un mucchio di fucili e cominciò a distribuirli lui stesso ai ragazzi della fila.

Mi tirò il fucile praticamente addosso, colpendomi al petto, con una violenza tale che barcollai e per poco non finii a terra. Lo afferrai al volo per la canna, prima che mi scivolasse di mano.

— Cosa sta succedendo? — mi chiese Tyler.

Non gli risposi, paralizzato dall'orrore. Non avevo mai preso in mano un fucile in vita mia. I miei genitori erano contrari a ogni tipo di arma, per fortuna.

Una manciata di secondi più tardi, ci ritrovammo tutti in fila, ognuno col suo fucile in mano.

Lo zio Al si fermò al centro della fila e con un cenno ci invitò a metterci in cerchio e ad aprire le orecchie.

— Cosa succede? È una pratica consueta? — chiese uno dei ragazzi.

Larry e l'altro istruttore ridacchiarono, mentre lo zio Al non faceva una piega.

— Ascoltatemi attentamente. E piantatela di sghignazzare. Qui stiamo facendo sul serio — tuonò.

Il cerchio si strinse intorno a lui. Rimanemmo in religioso silenzio, interrotto dal cinguettio di un uccello che si era posato su un albero.

Ripensai al mio piano.

Ero davvero dispiaciuto per non aver fatto in tempo a fuggire.

— La notte scorsa due ragazze sono fuggite dal loro campeggio — annunciò lo zio Al in tono gelido, quasi professionale. — Una bionda e una rossa.

Dawn e Dori!, esclamai fra me. Erano loro, ci avrei scommesso.

— E qualcosa mi fa pensare che le fuggiasche siano le stesse che qualche giorno fa hanno raggiunto a nuoto il campo dei ragazzi, nascondendosi fra i cespugli.

Ma sì! Sono loro. Ce l'hanno fatta!

Ero immensamente felice, e soprattutto mi veniva da ridere. Tuttavia dovevo controllarmi, se non volevo che lo zio Al si accorgesse della mia reazione a quella notizia.

— Le due ragazze sono state avvistate nella foresta — proseguì lo zio Al sollevando il fucile. — I fucili sono carichi. Mi raccomando, mirate bene, prima di sparare. Non le lasceremo scappare!

— Cosa? — esclamai rimanendo a bocca aperta. — Vuol dire... che dobbiamo sparare alle ragazze?

Mi guardai intorno e notai che gli altri ragazzi erano sconcertati quanto me.

— Sissignore. Dovete localizzarle, puntare e sparare. Ve l'ho già detto! La bionda e la rossa stanno cercando di fuggire — ripeté, gelido come il marmo.

— Ma non possiamo! — gridai.

— Sì, invece. Adesso vi spiego come si fa. Lo zio Al sollevò il fucile e finse di premere il grilletto. — Visto? Nulla di più facile.

— Non possiamo uccidere la gente — protestai.

— Uccidere?

Dietro i suoi occhiali, lo zio Al cambiò espressione. — Io non ho mai detto che dobbiamo uccidere le due ragazze. Questi fucili sono stati caricati con speciali proiettili... che addormentano. Noi vogliamo solo fermare le due ragazze, non far loro del male.

Lo zio Al fece due passi avanti, con il fucile fra le mani. Mi guardò minaccioso, la sua faccia a pochi centimetri dalla mia.

— Qual è il problema, Billy? — mi chiese.

Mi stava lanciando un sfida. Vidi che gli altri ragazzi stavano indietreggiando.

Ora nella foresta regnava il silenzio più assoluto. Perfino l'uccello solitario non cantava più.

— Qual è il problema, Billy? — insistette, la sua faccia sempre più vicina alla mia. Tanto che mi arrivava l'odore forte del suo alito.

Terrorizzato, feci un passo indietro, e un altro ancora. Perché mi sta facendo questo? Perché mi sta sfidando?

Respirai profondamente, e trattenni il fiato. Poi gridai con tutte le mie forze:

— Non lo farò mai!

Frastornato, senza rendermi conto di quello che stavo facendo, appoggiai il calcio del fucile sulla spalla e puntai la canna contro il petto dello zio Al.

— Te la farò pagare — grugnì lo zio Al. Si tolse gli occhiali da sole e li lanciò nella foresta. Poi, con gli occhi ridotti a due fessure, tuonò: — Metti giù quel fucile, Billy. La pagherai cara, altrimenti.

— No — gridai — lei non farà più niente a nessuno. Il campeggio è finito!

Mi tremavano le gambe, non mi reggevo in piedi, stavo per svenire.

No, non sarei andato a caccia di ragazze. Non avrei sparato a Dawn e Dori. Non avrei mai ubbidito agli ordini deliranti dello zio Al. Mai e poi mai!

— Dammi quel fucile, ho detto — continuava a ripetere lui con voce profonda,

in tono decisamente minaccioso.

Lo vidi allungare la mano verso il fucile, per strapparmelo.

— Dammelo, presto!

— No!

— Dammelo subito!

— No!

Mi lanciò una prima occhiata di fuoco. Poi una seconda e una terza...

Stava per saltarmi addosso, ma io fui più svelto di lui. Puntai il fucile, e sparai.

POP!, fece il fucile.

Lo zio Al scoppiò in una fragorosa risata, lasciando cadere il fucile a terra, ai suoi piedi.

— Ehi! — gridai confuso, con l'arma ancora puntata contro di lui.

— Congratulazioni, Billy — disse lo zio Al, rivolgendomi un gran sorriso. — Ce l'hai fatta!

Mi venne vicino e mi strinse calorosamente la mano.

Gli altri ragazzi lasciarono cadere a terra i loro fucili. Notai che anche loro stavano ridendo, come lo zio Al. Anche Larry sembrava felice per me, tanto che con le dita della mano fece una "V" in segno di vittoria.

— Che cosa sta succedendo? — chiesi con una punta di sospetto, abbassando lentamente il fucile.

— Congratulazioni, ragazzo — insistette. Mi prese la mano e me la strinse così forte che per poco non la stritolò. — Sapevo che ce l'avresti fatta!

— Qualcuno vuole spiegarmi che cosa sta succedendo? — gridai.

Invece di rispondermi, lo zio Al si voltò in direzione della foresta e gridò:

— Fuori tutti. Ce l'ha fatta! Venite a congratularvi con lui!

Mentre assistevo a quella scena incredibile, a bocca spalancata per la sorpresa, un sacco di gente sbucò da dietro gli alberi.

Dawn e Dori per prime.

— Eravate nascoste nel bosco! — gridai.

— Congratulazioni — sorrise Dawn.

A uno a uno vennero fuori anche gli altri. Sembravano allegri e volevano tutti congratularsi con me.

Non potete immaginare la mia gioia quando vidi Mike, perfettamente a posto. E poi Jay e Roger! E Colin, seguito da Tommy e da Chris.

— Ma cosa sta succedendo qui? — continuavo a ripetere, sempre più frastornato e confuso.

Non capivo. Proprio non capivo.

A un certo punto comparvero anche papà e mamma. La mamma mi corse incontro e mi abbracciò forte forte, mentre papà mi salutò con una pacca sulla spalla.

— Sapevo che ce l'avresti fatta, Bill — disse, con gli occhi pieni di lacrime per la commozione.

— Che cosa ho superato, mamma? Perché dicono che ce l'ho fatta?

Lo zio Al mi circondò le spalle con un braccio e mi invitò ad allontanarmi dagli altri ragazzi. Mamma e papà ci seguirono a distanza.

— Questo non è un campeggio estivo — mi spiegò lo zio Al, continuando a sorridermi, finalmente con la faccia distesa. — È un laboratorio segreto. Un laboratorio dove si effettuano test per conto del Governo.

— Cosa?

— Sai bene che i tuoi genitori sono due scienziati, Billy — proseguì lo zio Al. — Partiranno entrambi per una nuova, importante spedizione. E questa volta desiderano portarti con loro.

— Perché non me ne avete mai parlato? — chiesi a mamma e papà.

— Non potevamo, tesoro — rispose la mamma.

— Secondo il regolamento ferreo del Governo — intervenne lo zio Al — i bambini possono partecipare a spedizioni di questo tipo solo dopo aver superato un test di eccezionale difficoltà. Ecco perché sei qui, Billy. Sei stato sottoposto a questo test.

— A cosa serve, il test?

— Prima di tutto, volevamo vedere se e in che termini sai obbedire agli ordini. Hai superato la prova quando ti sei rifiutato di esplorare l'Alloggio Dimenticato. In secondo luogo, volevamo mettere alla prova il tuo coraggio. Hai dimostrato di avere un gran fegato quando hai salvato Larry, ragazzo. Infine, dovevamo capire se eri in grado di rifiutare... ordini deliranti. Anche in questo caso ce l'hai fatta, quando non hai voluto dare la caccia a Dawn e Dori.

— E gli altri? I ragazzi che erano con me? Gli istruttori? Tutti quanti attori?

Lo zio Al annuì. — Sono i nostri migliori collaboratori.

Poi, con aria seria e preoccupata, aggiunse: — Vedi, Billy, i tuoi genitori vogliono portarti con loro, in un luogo molto pericoloso. Il più pericoloso dell'universo. Per questo desideravano essere certi che ce l'avresti fatta!

Il luogo più pericoloso dell'universo!

— Dove si trova? Dove mi porterete? — chiesi ai miei genitori.

— È uno strano pianeta che si chiama Terra — rispose papà, scambiando un'occhiata con la mamma. — È molto, molto lontano da qui, ma potrebbe essere entusiasmante. Sembra che i suoi abitanti siano un po' pazzi e imprevedibili. Nessuno li ha mai studiati prima d'ora!

Scoppiando a ridere, corsi ad abbracciare mamma e papà. — Terra? Mmm, sembra divertente! Ma vi posso assicurare che non sarà mai così eccitante e pericoloso come il Campeggio Luna Nera.

— Chi lo sa, tesoro, chi lo sa — rispose dolcemente la mamma.